

cioè su un tema divenuto ormai forte nella storiografia italiana, né nulla di paragonabile all'accumulo di storie patrimoniali e aziendali così significativo per la Toscana e le Marche. E quest'assenza è una debolezza non solo per gli studi di storia agraria della regione, o delle aree di cui essa si compone, ma anche, ad esempio, per chi tenti di raccordare più strettamente, nella biografia dei singoli personaggi, la storia politica ottocentesca con l'intelaiatura socio-economica della società civile.

I due saggi di Stefano De Cenzo e Gianfranco Canali danno informazioni sul fronte interno umbro, rispettivamente nella prima e nella seconda guerra mondiale. Il tema principale e comune - nella differenza delle situazioni - ai due lavori sono i problemi provocati, nella società rurale locale, dall'alterazione della disponibilità di braccia maschili: uomini costretti a tornare dall'estero, uomini costretti a partire, uomini costretti a fuggire; e, in conseguenza, donne impegnate a sostituirli, donne alle prese con lo Stato che dà sussidi al posto degli uomini che si prende, che rastrella beni a prezzi imposti da una necessità ostile e oscura agli occhi di chi produce questi beni. L'articolo di De Cenzo presenta una società contadina attonita, che sopporta l'urto delle nuove difficoltà, ma la cui estraneità al conflitto si manifesta in modo indubitabile, talora a ridosso del peggioramento delle condizioni materiali di vita, talora a ridosso di uno scoppio di odio e di paura verso lo Stato, sospettato, ad esempio, qui come in altre campagne toscane o lombarde o pugliesi, di voler uccidere i bambini con vaccinazioni infettanti per risparmiare sui sussidi alle famiglie dei richiamati.

L'articolo di Canali presenta un quadro dove la rassegnazione, la capacità di dissimulazione e di aggiramento dei ceti rurali sembrano, trent'anni dopo, cresciute parallelamente alla forza di penetrazione e di controllo dello Stato. Ma il nuovo scenario generale, in ogni anno di guerra, si fa sempre più cupo e straordinario anche localmente, tanto che qualche contadina, quando il fronte interno e il fronte di battaglia non sono più chiaramente distinguibili, vi legge, religiosamente, i segni di una prossima fine del mondo. Ambedue gli articoli si chiudono con la stessa domanda, se e con quale profondità l'"eccezionale" del momento bellico vissuto nella società locale contribuisca alla costruzione della "normalità" successiva.

È una domanda difficile, recentemente riproposta nell'ambito soprattutto degli studi di genere, difficile in particolare se, come nel caso dell'Umbria, una conoscenza analitica e sistematica di realtà economico-sociali degli anni di guerra

nelle campagne, dalle condizioni di vita alle vicende della produzione e delle tecniche produttive, sia appena avviata.

g. n.

Una proprietà nobiliare tra dinamiche patrimoniali e strategie dinastiche: il caso dei Bourbon di Sorbello tra XVII e XIX secolo

di Augusto Ciuffetti

1. *Un esempio di nobiltà feudale: i Bourbon di Sorbello.* Al momento dell'Unità d'Italia i Bourbon di Sorbello sono tra i maggiori possidenti terrieri dell'Umbria. Seguire le loro vicende, in una prospettiva di lungo periodo (dal XVII al XIX secolo), significa delineare un modello aristocratico di vita che ha nella proprietà il suo costante punto di riferimento. Tre sono gli aspetti che durante l'*ancien régime* caratterizzano il rapporto di questa casata nobiliare con la terra: i diritti feudali, la rendita agraria e le forme di potere reale e simbolico legate alla proprietà terriera¹.

L'itinerario da percorrere si snoda, quindi, attraverso le modalità e i ritmi delle strategie patrimoniali e dinastiche attuate dai diversi esponenti della famiglia, vicende che contribuiscono a delineare un caso valido, non solo per quel contesto specifico parte dell'universo mezzadrile che è il territorio umbro, ma per l'intera area dell'Italia centrale. Si tratta, in altre parole, della verifica di un modello di famiglia aristocratica², che attraverso l'espansione fondiaria, il ricorso agli istituti della primogenitura e del fedecommesso, tratti distintivi del ceto nobiliare³, le disposizioni testamentarie, le alleanze matrimoniali e l'attuazione di precisi comportamenti demografici volti ad evitare lo smembramento del patrimonio (alta età alle nozze, celibato e nubilito in modo da garantire l'individuazione di un solo erede maschio per ogni generazione), permette il perpetuarsi nel tempo di uno *status* di potere e privilegi⁴. Un modello la cui efficacia tende ad attenuarsi già a metà Settecento, quando emergono nuovi comportamenti sociali indotti dal "secolo dei lumi" e si afferma un nuovo regime demografico. La vita media, soprattutto tra i ceti privilegiati, tende ad aumen-

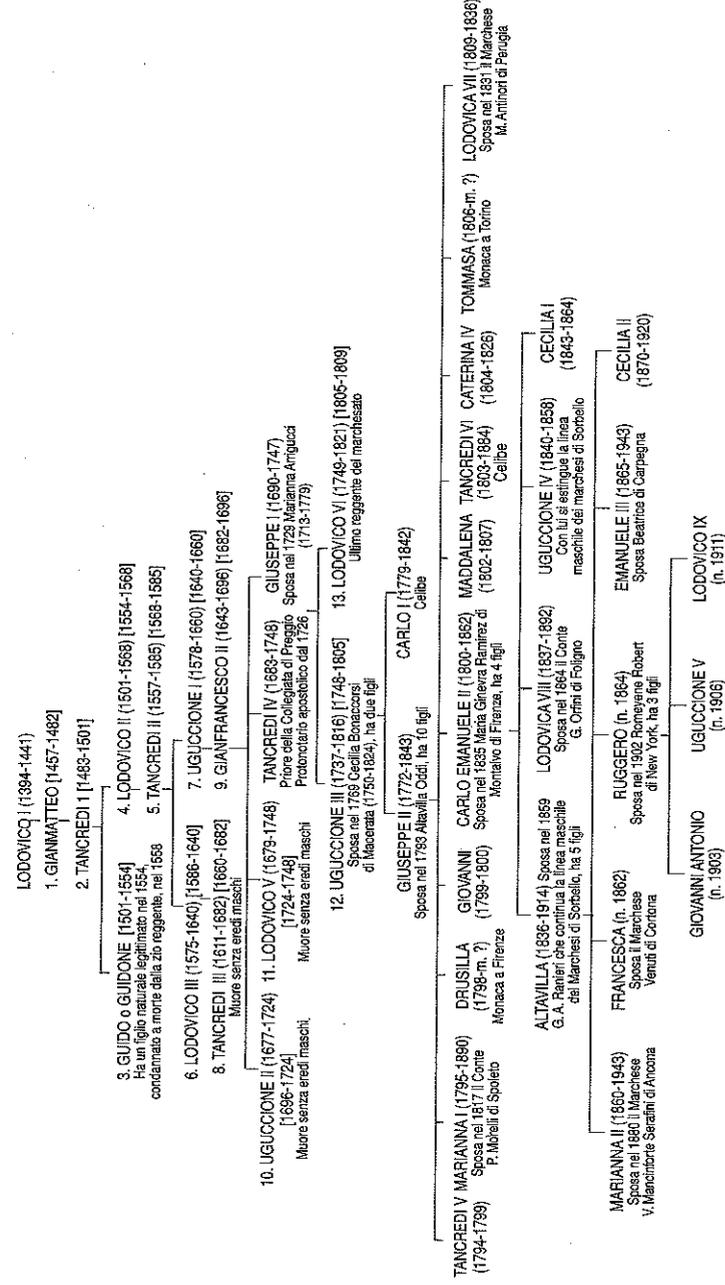
tare, mentre tra le giovani generazioni si afferma una nuova etica del destino individuale, che rifiuta il celibato e le carriere religiose. Alla fine del XVIII secolo gli istituti della primogenitura e del fedecommesso sono apertamente attaccati in quanto accentrano su un solo esponente della famiglia la disponibilità e la gestione, spesso autoritaria, del patrimonio. Il modello entra definitivamente in crisi nel secolo successivo quando muta il contesto politico, culturale e legislativo che ne era stato il presupposto. Una fase che, tra crisi agraria e affermazione di un ceto dirigente non più legato esclusivamente al titolo nobiliare, ma alla possidenza, accelera il processo di indebolimento e di decadenza dell'antica aristocrazia terriera⁵.

I Bourbon di Sorbello sono tra i maggiori rappresentanti dell'antica nobiltà feudale di origine cavalleresca dell'Italia centrale⁶, che detiene vaste fette del patrimonio fondiario umbro. Essi sono un ramo, iniziato nella prima metà del XV secolo, dei Bourbon di Monte Santa Maria, nei pressi di Città di Castello, famiglia titolare di numerosi feudi, fondi e castelli nell'alta valle tiberina, nel Senese, nell'Aretino⁷, nelle Marche⁸. Il loro feudo, il marchesato di Sorbello, è costituito da un piccolo lembo di campagna montuosa posto nella valle del torrente Niccone, affluente del Tevere, a metà strada tra Cortona e Umbertide, ricevuto in accomandigia dalla repubblica fiorentina nel 1478 da Gianmatteo, figlio del capostipite Lodovico (si veda l'albero genealogico, figura 1), separatamente da tutta la famiglia⁹.

Al di là dell'estensione del feudo, circa 950 ettari e della sua consistenza demografica, trecento abitanti nel 1819¹⁰, l'importanza del marchesato, privo di un centro abitato vero e proprio se si esclude il piccolo borgo di Sant'Andrea posto a ridosso del castello, è di natura politica, grazie alla sua posizione strategica. Fino al 1809, quando il feudo viene incorporato all'impero francese e successivamente, fino al Congresso di Vienna quando, contemporaneamente alla definitiva caduta della feudalità, viene aggregato al Granducato di Toscana, il Marchesato di Sorbello gode di ampia autonomia, sia per l'amministrazione della giustizia, sia per le rendite legate all'investitura feudale su gabelle e usi civici¹¹; una giurisdizione riconosciuta dallo stesso granduca di Toscana Cosimo I nel 1558 e rinnovata nel corso del Settecento con diplomi di salvaguardia e di nuova investitura da parte degli imperatori d'Austria¹².

Grazie a queste prerogative, tra Sei e Settecento il feudo è luogo di rifugio per nobili riottosi al dominio pontificio¹³, per briganti e contrabbandieri che impunemente operano nei territori perugini dello Stato Ecclesiastico¹⁴. Tra questi troviamo anche un noto bandito, Tommaso detto il Broncolo, che nel 1798

fig. 1 - Albero genealogico della famiglia Bourbon di Sorbello, XIV - XIX secolo (*)



(*) - Il numero prima del nome indica la successione del titolo di marchese. Tra le parentesi quadre è indicato il periodo di reggenza. Fonte: U. Barberi, *I Marchesi Bourbon del Monte S. Maria di Petrella e di Sorbello. Notizie storico-genealogiche sulla casa fino ai giorni nostri*. Città di Castello 1943, tav. XIII.

si pone alla guida della "controrivoluzione" scoppiata nello stesso anno nella provincia umbra¹⁵. Una rivolta che ha il suo fulcro iniziale proprio nei centri e nei territori montani posti vicino al feudo imperiale di Sorbello, area caratterizzata da una agricoltura estremamente precaria e povera. L'economia del piccolo spazio controllato dai Bourbon ben si colloca all'interno di questa dimensione.

Nel 1819 il Vicario di Sorbello, rispondendo ad un questionario predisposto dalle autorità del Granducato di Toscana, offre un quadro esauriente sulle condizioni dell'antico feudo, condizioni che, seppur riferite ai primi decenni dell'Ottocento, gettano la loro lunga ombra anche sui secoli precedenti. La maggior parte dei fondi è montuosa e boschiva; l'unica zona in piano è quella del fondovalle a ridosso del fiume Niccone, ma è continuamente soggetta ad alluvioni che rendono il mantenimento degli argini dispendioso e vano. Fabbriche e manifatture, se si escludono le lavorazioni tradizionali di una fornace, di un mulino da grano e di un frantoio, sono assenti. Il vicario che compila il questionario parla di contadini miserabili e bisognosi, la cui pessima condizione è leggermente alleviata dai vantaggi sul prezzo del sale praticato all'interno dei confini e dalla coltivazione del tabacco, in larga parte destinata al consumo locale. In una realtà di questo tipo l'unico punto di riferimento della comunità è il castello del signore, posto su un'altura dalla quale si domina l'intera vallata. Del resto ben 3/4 dell'intero patrimonio fondiario è di proprietà assoluta dei marchesi. Quasi tutti i contadini sono coloni dei Bourbon, i quali provvedono a coprire le spese necessarie al mantenimento delle strade, dei ponti e degli argini, al pagamento dei salari del vicario e delle guardie¹⁶. Si tratta, in sostanza, di un microcosmo letteralmente dominato dalla figura del feudatario.

Pur nella ristretta dimensione del caso e con le dovute cautele, non siamo lontani da un modello tipico delle società di *ancien régime* regolato dal paternalismo e dall'economia morale, descritta per l'Inghilterra del XVIII secolo da Edward P. Thompson, basata su una visione tradizionale delle norme, che assegnano al signore un ruolo cruciale nell'ambito della struttura sociale ed economica della comunità, con funzioni ed obblighi ben definiti nei confronti dei ceti subalterni¹⁷. Se nel corso dell'età moderna questo è il sistema sociale vigente all'interno dei confini del feudo, ben diversi sono invece i rapporti sociali e produttivi instaurati dai Bourbon nell'ampliamento dei loro possedimenti fondiari avvenuto tra Sei e Settecento nei territori umbri dello Stato Pontificio. Del resto, anche la piccola *enclave* di Sorbello tra Sette e Ottocento, ancor prima della scomparsa della feudalità, è trasformata in una semplice tenuta come tutte le altre proprietà dei Bourbon.

Fino alla fine del XVIII secolo, nonostante la crescita patrimoniale della famiglia, i Bourbon continuano a vivere nella solitaria Sorbello, conducendo uno stile di vita tipico di gran parte della nobiltà umbra dispersa nei castelli lontani da Perugia, spesso contraria all'assoluto dominio papale e pronta, ponendosi alla testa di vere e proprie bande di malviventi, a risolvere privatamente controversie e vendette. Come ricorda lo storico perugino Luigi Bonazzi, nel corso del XVI secolo, proprio per questi motivi il Cardinale Legato Alessandro Sforza giunse a minacciare i marchesi di Sorbello di esproprio dei loro possedimenti posti nello Stato della Chiesa¹⁸. Tale atteggiamento dell'antica nobiltà feudale cambia durante il Settecento, tanto che Bonazzi individua proprio nella "mansuefazione" dei nobili uno dei grandi mutamenti avvenuti nella seconda metà del secolo¹⁹. Così anche se molti esponenti della famiglia Bourbon seguitano ad intraprendere la carriera militare al servizio del Duca di Savoia, altri abbracciano quella diplomatica presso la corte papale²⁰.

È in questa fase che si verifica una svolta nella storia della famiglia: alla fine del XVIII secolo i Bourbon si trasferiscono definitivamente a Perugia, città che con la sua classe possidente si era ormai affermata come capoluogo dell'intera area umbra²¹; contemporaneamente è pressoché conclusa anche la fase di espansione fondiaria. La decisione di abbandonare Sorbello, la costruzione di una vasta e solida base fondiaria nel territorio perugino e l'avvicinamento al Papa sono tutti aspetti di una attenta strategia diretta a perpetuare vecchi poteri e privilegi, in un periodo di profondi mutamenti politici ed economici.

Gli avvenimenti del 1798-1799, almeno a Perugia, mettono in risalto l'indebolimento di parte dell'aristocrazia cittadina, sia sul piano sociale, sia su quello economico²². In questo contesto, che tende ad attenuarsi nei successivi anni della dominazione francese, i Bourbon, pur appartenendo ad una nobiltà di "antica data", si presentano come una famiglia il cui potere è in fase di crescita e di definitiva affermazione. Nonostante l'avvicinamento alla Chiesa, i Bourbon sono pronti ad accettare, come tutta la nobiltà cittadina, la dominazione francese²³, entrando a far parte di quel ceto dirigente, composto da aristocratici e borghesi in ascesa, che proprio in questi anni tende ad "eternizzare" il ruolo pubblico al di là delle diverse fasi storiche e politiche²⁴.

L'Ottocento vede i Bourbon partecipare attivamente alla vita pubblica del capoluogo, mentre viene ulteriormente cementato il rapporto con il potere papale. Il marchese Carlo Emanuele, tra gli Anziani della città alla metà del secolo, nel 1857 è nominato Cavaliere dell'Ordine di Cristo da Pio IX²⁵. Contemporaneamente il fratello Tancredi è presente in tutte le istituzioni che simbolicamente caratterizzano la vita cittadina²⁶.

L'avvicinamento della famiglia di Sorbello alla Chiesa è tale che dopo l'Unità anche i Bourbon, come tutti i nobili più vicini al vecchio potere ecclesiastico, scompaiono dalla vita pubblica perugina. Come ricorda all'inizio del Novecento un discendente stesso della famiglia, Uguccione Ranieri di Sorbello, il passaggio dallo Stato Pontificio a quello unitario produce una vera e propria frattura in seno alla nobiltà, tra quella di più antica data, come i Bourbon, e quella "risorgimentale"²⁷. Può non essere un caso che Altavilla, figlia di Carlo Emanuele, sposi nel 1859 proprio un rappresentante di quelle famiglie "nere", Giovanni Antonio Ranieri, il cui isolamento dalla vita ufficiale della città è legato all'evoluzione politica di quegli anni. Un primo ritorno dei Bourbon alla vita pubblica si ha soltanto alla fine del secolo con Ruggero, figlio di Altavilla, presidente del Comizio agrario e consigliere comunale a Umbertide²⁸.

Con il matrimonio di Altavilla si giunge ad un primo epilogo della storia della famiglia. L'unico figlio maschio di Carlo Emanuele, Uguccione, muore nel 1858 a soli diciotto anni. Con lui si estingue la linea maschile dei marchesi di Sorbello, dal momento che anche il fratello di Carlo Emanuele, Tancredi, muore ottuagenario senza figli. È così il marito di Altavilla, il conte Ranieri, a continuare per decreto regio la linea maschile dei marchesi di Sorbello.

2. *L'affermazione di un modello familiare aristocratico: espansione fondiaria e politiche dinastiche.* La storia dei Bourbon registra precise scansioni temporali che caratterizzano l'evoluzione del loro patrimonio. Un primo periodo copre parte dell'età moderna, dalla metà del Seicento alla fine del Settecento: è la fase di massima espansione fondiaria della famiglia. I Bourbon "escono" dal loro feudo per acquistare importanti tenute e successivamente, per ingrandirle. Questa fase si conclude con il matrimonio, contratto nel 1793, di Giuseppe II con Altavilla Oddi, che porta in dote l'ultimo tassello del ricco patrimonio familiare: la tenuta di San Martino in Colle, presso Perugia. Il momento terminale dell'espansione fondiaria dei Bourbon coincide con il loro trasferimento a Perugia, dove acquistano nel 1779-1780, per permuta, l'elegante palazzo di una famiglia nobile, gli Eugeni, in crisi economica e in estinzione²⁹. Si apre così la seconda fase della storia economica e dinastica dei marchesi di Sorbello, quella ottocentesca, caratterizzata dall'assenza di rilevanti operazioni patrimoniali, anche se le tenute maggiori e in particolare quella di Sorbello, continuano ad essere ampliate, con acquisti e permuta, anche durante il XIX secolo.

La famiglia vive di rendita, totalmente assorbita dalla vita pubblica perugina. Questo periodo si conclude, contemporaneamente all'unità d'Italia, con la

morte nel 1862 del marchese Carlo Emanuele II quando si perviene ad un primo smembramento di quel patrimonio familiare gelosamente tenuto insieme nel corso dell'età moderna.

La prima significativa operazione dei Bourbon è l'acquisto, avvenuto nel 1696 da parte di Uguccione II, della tenuta di Bastia Corgna. Il marchese, a nome anche degli altri fratelli, rileva la tenuta dalle monache del Monastero di Santa Maria dei Sette Dolori di Roma, dietro compenso di 10.000 scudi³⁰. Il possedimento, non lontano dal Castello di Sorbello, è posto sulle colline che separano il feudo dal lago Trasimeno. È in questa direzione che per tutto il Settecento avviene il più consistente ampliamento fondiario della famiglia. Contemporaneamente si accrescono anche i beni posti in direzione di Fratta, l'attuale Umbertide, dove Uguccione II, intorno al 1720, acquista un palazzo signorile³¹.

Il vero protagonista ed iniziatore di questa fase di crescita economica è dunque Uguccione II, reggente del Marchesato dal 1696 al 1724, anno della sua morte. L'acquisto della tenuta di Bastia Corgna si ha, significativamente, proprio quando egli succede, alla guida del feudo e della famiglia, a suo padre Gianfrancesco. Per i decenni successivi le rubriche e i repertori delle scritture conservati nell'archivio annotano una continua serie di acquisti di poderi, terreni più o meno vasti, piccoli possedimenti diretti a integrare le tenute già in proprietà. Gli acquisti che, almeno nella prima metà del Settecento, sono registrati con cadenza quasi mensile³², hanno il duplice scopo di ingrandire le tenute e di renderle omogenee, con l'eliminazione di *enclaves* appartenenti ad estranei. Questo scopo è raggiunto anche attraverso numerose operazioni di permuta. Nonostante i contratti registrati nelle rubriche dell'archivio non diano l'esatta estensione dei terreni acquistati, è a danno dei piccoli proprietari che avviene l'espansione fondiaria dei Bourbon³³.

Da una parte i possedimenti si allargano e scendono verso il lago Trasimeno in direzione di Vernazzano, Passignano e Monte Ruffiano (questi fondi, insieme ai beni di Bastia Corgna, sono poi riuniti in un'unica tenuta, detta del Pischello); dall'altra le proprietà della famiglia, dall'antico nucleo posto intorno al Marchesato (in Toscana a Danciano e nella valle di Mercatale e in Umbria a Lisciano Niccone, San Paolo, Sambucaro e Bastia Creti), si accrescono lungo la valle del Tevere, con i poderi acquistati nei pressi di Umbertide e di Migliana de' Marchesi (figura 2).

Complessivamente il patrimonio accumulato dalla famiglia nel corso del Settecento, insieme alle proprietà iniziali risulta ingente. In base ai catasti compilati a metà Ottocento esso ammonta, comprese due importanti tenute della Comenda del Sacro Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro³⁴, a più di 2.600 ettari.

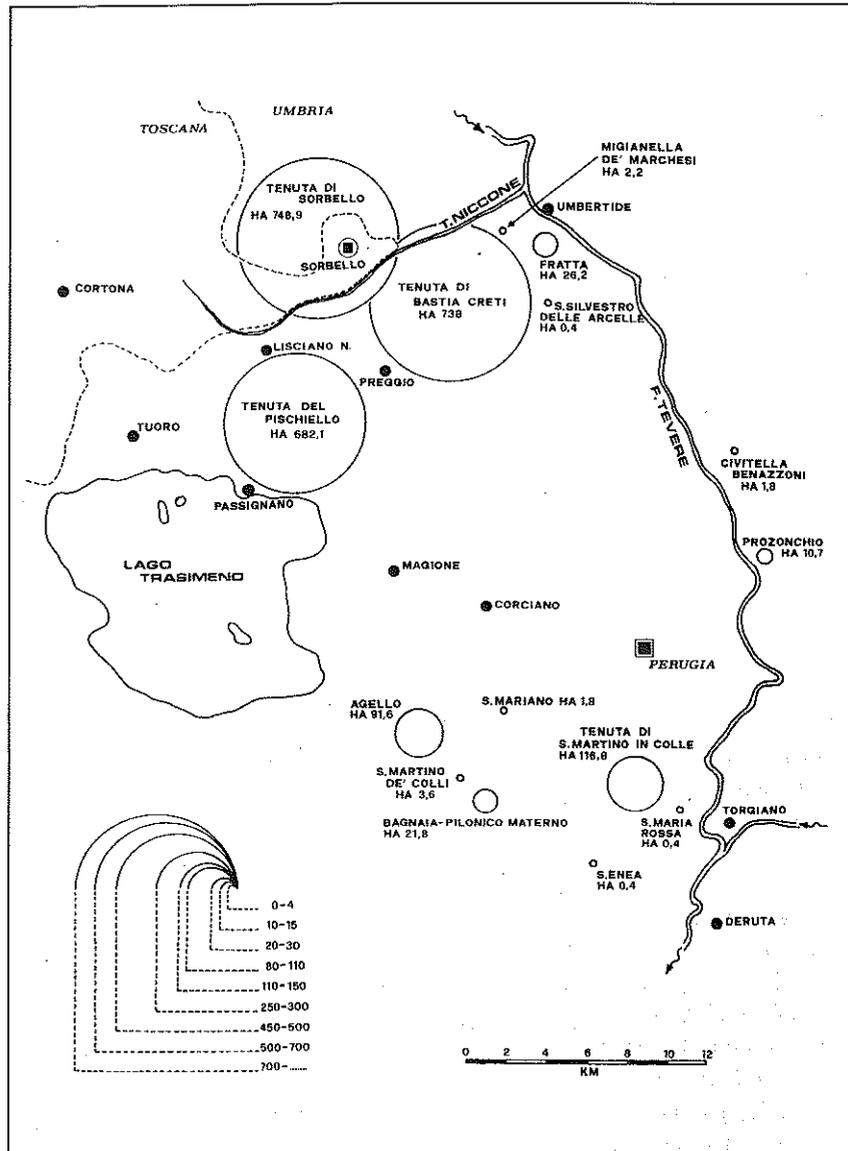


fig. 2 - Distribuzione delle proprietà della famiglia Bourbon di Sorbello in Toscana e in Umbria, 1831-1835 (per classi di ampiezza, in ettari).

Fonti: si veda la tabella 1.

tab. 1 - Proprietà fondiarie della famiglia Bourbon di Sorbello in Toscana e in Umbria, 1831-1835(*)

tenute e altre proprietà	n° terreni	n° poderi	superfici (in ettari)	estimo (in scudi)
<i>tenute</i>				
Sorbello	610	30	748,9	?
Bastia Creti	78	22	738,0	22.197,02
Pischiello	199	30	682,1	22.032,85
San Martino	34	10	116,8	10.106,54
<i>singoli poderi</i>				
a San Mariano		2	1,8	180,16
ad Agello		16	91,6	4.763,54
nel comune di Umbertide		17	28,9	4.372,26
nel comune di Perugia		18	38,8	2.950,48
<i>totale</i>	974	92	2.446,9	66.602,85

(*) A queste proprietà si deve aggiungere la tenuta della Commenda di San Lazzaro a Belforte di Norcia ottenuta in patronato nel 1744; nel 1865 essa risulta di circa 221 ettari divisi in quattro poderi (ANDP, *Atti del notaio Domenico Torelli*, Il semestre 1866, Atto n. 3765 del 28/9/1866, riguardante la divisione del patrimonio dei marchesi Bourbon di Sorbello e scorporo delle diverse assegnazioni dei Beni stessi a termine della divisione Patrimoniale", 14/2/1865). Le proprietà poste ad Umbertide comprendono, invece, un podere di 11,3 ettari, estimo 2.633 scudi, costituente la tenuta della Commenda di San Lazzaro di Umbertide, ottenuta dalla famiglia in patronato nel 1753. Il numero dei poderi si riferisce al 1865. Il calcolo delle superfici è stato fatto in base alle *Tavole di ragguglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie province del Regno col sistema metrico decimale*, Roma 1877, pp. 53 e 520-521.

Fonte: ASP, *ABS*, b. 44, f. 12, Brogliardi delle proprietà nei comuni di Perugia, Passignano, Tuoro e Fratta, 1831; ivi, f. 13, Brogliardi delle proprietà nel comune di Cortona, 1835.

I Bourbon posseggono anche un terzo di una cartiera di Tivoli, acquistata definitivamente nel 1796³⁵.

La potenza dei marchesi di Sorbello, a metà Ottocento, è dunque notevole. Come dimostra un elenco allegato alla relazione sulla revisione dell'estimo rustico, intrapresa dalla Presidenza del censo nel 1842 (*tabella 2*), i Bourbon risultano tra i maggiori possidenti umbri, in grado di competere con le grandi

aziende agrarie ecclesiastiche, che alla fine del XVIII secolo controllano ancora una vasta fetta del patrimonio fondiario della regione, soprattutto nel territorio perugino. In questo elenco, che non contempla i beni posti in Toscana e nel territorio di Norcia, i Bourbon di Sorbello sono preceduti dal ramo principale della famiglia, i Bourbon del Monte, residente a Firenze e titolare di vasti possedimenti nell'alta valle del Tevere. Intorno al 1840 la rendita annuale della famiglia è di circa novemila scudi.

tab. 2 - *Elenco dei maggiori possidenti della provincia di Perugia, 1842*

<i>nominativi dei possidenti</i>	<i>estimo (in scudi)</i>
1 Reverenda Camera Apostolica	308.638,93
2 Monastero di San Pietro di Perugia	151.198,31
3 Ospedale della Misericordia di Perugia	103.274,11
4 Conte Francesco Conestabile di Perugia	93.822,80
5 Lorenzo Donini e fratelli di Perugia	90.265,18
6 Marchese Giovanni Battista Bourbon del Monte di Firenze	86.246,16
7 Monastero di Monte Corona	60.072,13
8 Ospedale della Misericordia di Città di Castello	59.011,56
9 Marchese Giuseppe Bourbon di Sorbello di Perugia	56.721,39
10 Marchese Giovanni Battista Rondinelli Vitelli di Firenze	51.269,88

Fonte: *Relazione alla Santità di nostro Signore Papa Pio IX sulla eseguita revisione dell'estimo rustico nelle province di Camerino e di Perugia*, Roma 1848, Allegato lettera I.

Per quasi il 90% essa è rappresentata dai proventi delle tenute: Sorbello e Bastia Creti 4216 scudi, Pischello 2745, San Martino in Colle 535, Commenda di Norcia 425. Le altre entrate sono costituite da affitti, pigioni, assegnamenti personali e rendite varie³⁶.

Le voci del bilancio testimoniano l'esclusivo legame dei Bourbon con la terra, secondo un modello nobiliare consolidatosi nell'Italia centro-settentrionale tra il XVI e il XVIII secolo³⁷. Nell'ambito delle loro strategie economiche non c'è spazio per attività diverse da quelle dell'investimento fondiario, che continua, seppure con ritmo più blando rispetto al secolo precedente, anche nel XIX. D'altra parte nell'isolata e marginale Umbria di metà Ottocento lo *status* nobiliare e il potere sono ancora saldamente legati al possesso della terra e alle rendite che essa può offrire. Per perpetuare questa condizione non sono necessarie

avventure finanziarie o imprenditoriali in altri settori dell'economia, che per altro la realtà umbra non è ancora in grado di offrire. L'unica forma di investimento, diversa da quella fondiaria, che caratterizza le politiche finanziarie della famiglia nell'Ottocento è quella creditizia dei censi e dei cambi. Si tratta di una attività costantemente presente nei bilanci delle famiglie aristocratiche italiane³⁸, che i Bourbon attuano in misura limitata con prestiti che non superano mai i mille scudi. Resta però significativo l'elenco delle famiglie che ne usufruiscono, tutte appartenenti alla "migliore" nobiltà perugina³⁹. Dopo la metà dell'Ottocento tra i debitori dei Bourbon, come risulta da uno stato patrimoniale redatto nel 1866, troviamo anche i comuni di Perugia e Umbertide (tabella 3).

Lo stato patrimoniale, relativo al periodo della storia familiare che vede titolari di tutti i beni i due fratelli Carlo Emanuele e Tancredi, fotografa la situazione economica dei Bourbon nella sua fase culminante. I possedimenti sono suddivisi in una parte comune, che spetta ai fratelli in egual misura e in una parte di proprietà esclusiva di Emanuele, in virtù di un antico maggiorascato. È quest'ultimo, secondo una consuetudine familiare, a gestire l'intero patrimonio⁴⁰. Al di là delle voci che lo compongono, lo stato patrimoniale è interessante per comprendere attività e spese che caratterizzano la vita di una famiglia nobile nell'*ancien régime*, soprattutto per quanto concerne gli obblighi verso le istituzioni religiose: pesi pii perpetui, canoni e censi a favore di enti ecclesiastici. Nel documento compaiono diverse pensioni vitalizie che i marchesi, insieme a lasciti e beneficenze, stabilivano nei testamenti a favore di domestici o persone particolarmente vicine alla famiglia. Lo stato patrimoniale ribadisce la preponderanza dei beni immobili, mentre tra i crediti non è da trascurare un'altra voce tipica dei bilanci nobiliari, legata al possesso della terra: il debito colonico⁴¹. Sia nell'attivo che nel passivo, inoltre, si possono individuare le voci legate alle spese improduttive e al consumo cospicuo⁴², connesse allo *status* nobiliare, come "segni distintivi dell'alto tenore di vita delle famiglie patrie"⁴³: palazzo, galleria di quadri, biblioteca, carrozze. Capitali spesso sottratti all'investimento agricolo volto a migliorare e potenziare l'assetto fondiario delle proprietà. Si consideri, che nel citato bilancio annuale del 1840 circa, le due sole voci in uscita, riguardanti le tenute, e cioè "risarcimenti delle case coloniche" e "bonificazioni nei terreni", ammontano a 1270 scudi, una cifra di poco superiore ai 1099,55 scudi spesi per consumi alimentari e legna da riscaldamento⁴⁴, che nell'utilizzazione del reddito dei ceti abbienti rivestono un ruolo marginale⁴⁵.

L'ammontare del denaro in cassa, infine, pari a quello dei crediti non raggiunge una somma tale da far pensare a forme di tesoreggiamento o di "sterilizzazione del risparmio in forma liquida"⁴⁶.

La strategia patrimoniale messa in atto dai Bourbon nel corso del Settecento ben si colloca nel contesto economico italiano, caratterizzato dal punto di vista agricolo dalla polarizzazione della proprietà fondiaria tra grandi possidenti nobili ed ecclesiastici, che mantengono il loro predominio per tutto il XVIII secolo, ed una vasta schiera di piccoli detentori di ristrette quote di terra⁴⁷. La crescita della grande proprietà, oltre che attraverso l'acquisizione di terreni appartenenti al clero avviene, come nel caso in oggetto, proprio mediante la progressiva erosione della piccola e media proprietà, spesso in difficoltà economica. Se gli artefici di questo processo, in altre realtà della Penisola, sono le aristocrazie urbane e il nuovo ceto borghese in ascesa⁴⁸, il caso dei Bourbon dimostra il forte peso che in Umbria conserva la nobiltà di antica origine. Del resto, in questa regione durante l'età moderna la ricchezza fondiaria rimane stabilmente nelle mani di nobiltà e clero, anche se il potere di quest'ultimo, a differenza di quello aristocratico, tende a decadere progressivamente fino all'Unità, quando la vendita dell'asse ecclesiastico ne ridimensiona definitivamente il peso. La proprietà borghese, almeno fino agli ultimi decenni del XIX secolo, risulta estremamente limitata⁴⁹.

Alla fine del Settecento, fase cruciale per la nobiltà, i Bourbon hanno ormai attuato tutte le strategie volte a garantire l'integrità e la continuità del patrimonio familiare mediante una attenta politica matrimoniale e il principio, regolato da un preciso regime successorio, dell'indivisibilità dei beni di famiglia tra i diversi membri della stessa. Alla metà del XVIII secolo, infatti, con atto testamentario viene istituita la primogenitura su parte dei nuovi acquisti fondiari, mentre il resto del patrimonio è sottoposto all'istituto del fedecommesso⁵⁰. Consolidata la loro posizione, i Bourbon possono così osservare con distacco il formarsi, nel corso dell'Ottocento, di una nobiltà minore che ottiene titoli e fortune "grazie ad oculature politiche matrimoniali, all'esercizio di uffici, alla gestione di nuclei di potere"⁵¹. Sarà soltanto il "trapasso" dallo Stato Pontificio a quello unitario a mettere in crisi la struttura e il ruolo della famiglia, con l'approvazione del codice Pisanelli che nel 1865 impone l'abolizione della successione fedecommissoria⁵².

Ad istituire la primogenitura sull'intera tenuta del Pischiello, che va ad affiancarsi ad un fedecommesso già gravante sul patrimonio familiare dal 1583⁵³, sono, dopo la morte di Ugucione II, i fratelli Lodovico, Tancredi e Giuseppe, figli di Gianfrancesco. Nel loro testamento redatto nell'aprile del 1753⁵⁴, i tre

stabiliscono che la tenuta sia assegnata al figlio maschio di Giuseppe da lui indicato; in assenza di tale nomina, a quello che risulta il primo nato. Ad usufruire di queste disposizioni è Ugucione III con la sua discendenza maschile. Per il resto, il testamento si risolve nell'elencazione di tutti i casi, con relativa soluzione, che potrebbero rendere difficile l'attuazione della primogenitura con gravi conseguenze per il patrimonio familiare. Così, tra le altre disposizioni, dal maggiorascato sono esclusi "tutti quelli che per difetto di natura, oppure per voto saranno, o diventeranno impotenti ed incapaci di prender moglie [...], tutti quelli che non avranno presa moglie dentro l'età d'anni 30 [...], tutti quelli, che commettendo qualche delitto incorressero nella pena di confiscazione de' beni"⁵⁵. Sono elencati, altresì, tutti i compiti del possessore del maggiorascato nei riguardi degli altri membri familiari.

In relazione alle strategie matrimoniali, per evitare la frantumazione delle proprietà lo strumento più efficace è il contenimento dei matrimoni, collegato alla pratica del celibato⁵⁶. Dalla generazione di Ugucione I (1578-1660), fino a quella di Ruggero Ranieri, nato nel 1864, su 27 uomini, morti non in tenera età, ne risultano sposati soltanto 12 (tabella 4).

tab. 4 - Stato civile degli individui, morti non in tenera età, della famiglia Bourbon di Sorbello, divisi per generazione, 1550-1899

generazioni per anno di nascita	uomini		donne	
	totale	sposati	totale	sposate
1550-1599	4	2	2	2
1600-1649	4	2	6	2
1650-1699	6	2	2	1
1700-1749	7	2	10	3
1750-1799	2	1	3	2
1800-1849	2	1	6	3
1850-1899	2	2	3	2
	27	12	32	15

Fonte: U. Barberi, *I Marchesi Bourbon*, cit., tav. XIII.

Il matrimonio, quindi, è quasi esclusivo appannaggio di coloro che devono dare il primogenito alla discendenza maschile della casata. In questo modo si assicura la continuità della famiglia e si accresce il patrimonio con la dote della

sposa⁵⁷. Per gli altri è aperta, nella maggior parte dei casi, la carriera militare: nella famiglia Bourbon prevale il celibato laico rispetto a quello religioso. Stessa dinamica si riscontra, nel medesimo periodo, nella linea femminile: su 32 donne adulte ne risultano sposate soltanto 15. Per le altre, quando non restano in casa con l'assegnazione di un vitalizio, si aprono le porte dei monasteri. L'ingresso in convento, oltre a rispondere alle esigenze di nubilato, poteva apportare alla famiglia non pochi vantaggi economici, se la suora arrivava a ricoprire importanti cariche nell'amministrazione del convento⁵⁸.

Due aspetti del modello familiare aristocratico collegati alle nozze sono anche l'elevata età dell'uomo al primo matrimonio e la forte differenza di età tra gli sposi. Nell'Italia moderna tale scarto si attesta sui 10-12 anni; le conseguenze sono il possibile aumento di vedove e orfani e la diminuzione del periodo di intesa sessuale⁵⁹. Per i Bourbon, dal XVII al XIX secolo, si conosce l'età degli sposi soltanto in sei matrimoni: la differenza è sempre di 13-14 anni, tranne nel caso limite di Giuseppe I che nel 1729 sposa all'età di 39 anni la giovane Anna Arrigucci di soli 16 anni. Più numerosi, invece, sempre per lo stesso periodo, sono i matrimoni di cui si conosce l'età di un solo coniuge: venti. L'età media degli uomini della famiglia Bourbon al primo matrimonio si attesta sui 32 anni. Per le donne, invece, risulta di ventuno⁶⁰. Sia per gli uni, che per le altre, anche se i casi in esame sono insufficienti a costituire un campione rappresentativo, l'età media al primo matrimonio tende a salire nel corso dei secoli. Rispetto a questi valori, l'età delle monacazioni è nettamente più bassa; durante il Settecento (quattro sono i casi documentati) oscilla tra i 15 e i 17 anni. Nel corso dell'Ottocento tende ad aumentare: Drusilla e Tommasa, due sorelle di Carlo Emanuele II entrano in convento, rispettivamente nel 1821 e nel 1831, a 23 e a 25 anni⁶¹.

Le donne che escono dalla famiglia per sposarsi o per entrare in convento, non ricevono mai in dote una parte delle possidenze, ma sempre denaro contante. Contemporaneamente alla costituzione della dote c'è sempre la rinuncia da parte della sposa, ad ogni pretesa sulle proprietà familiari; in tal modo si mantiene l'integrità del patrimonio. L'ammontare delle doti varia nel tempo; se alla fine del Settecento le figlie di Giuseppe I ricevono in dote sei o settemila scudi, all'inizio del secolo successivo le quote assegnate da Giuseppe II oscillano tra i nove e i dodicimila⁶². Sono valori che testimoniano la potenza e la progressiva crescita dei Bourbon.

Se da un lato si cerca di limitare i matrimoni, dall'altro, per quelli che devono essere conclusi valgono le regole del vantaggio economico e dell'alleanza⁶³. Oltre al matrimonio di Ugucione III con Cecilia Bonaccorsi, proveniente da

una nobile famiglia di Macerata, che porta in dote diecimila scudi⁶⁴, nel caso in oggetto sono significative le unioni contratte nel 1713 da Ugucione II e nel 1793 da Giuseppe II, con due rappresentanti della nobile famiglia perugina degli Oddi. Con quest'ultima, come già ricordato, la sposa porta in dote la vasta tenuta di San Martino in Colle, comprata dal padre di Altavilla, il conte Lodovico Oddi, dalla Camera apostolica nel 1774 per 18.600 scudi⁶⁵. Il conte assegna complessivamente alla figlia una dote di ventimila scudi ed altri tredicimila di estradotale. Le somme sono un'ulteriore prova del prestigio raggiunto dai Bourbon nell'ambito dell'aristocrazia perugina⁶⁶. Quindicimila sono versati prima del matrimonio; per la parte rimanente e per una rata di estradotale, pari a settemila scudi, da percepire dopo la sua morte, Lodovico Oddi assegna la tenuta di San Martino in Colle. Gli ultimi seimila scudi vengono dati in contanti dopo la morte del conte⁶⁷.

I matrimoni non vengono contratti solo con esponenti della nobiltà umbra, ma anche della Toscana e delle Marche, secondo un modello che nell'Ottocento riguarda gran parte delle famiglie nobili perugine⁶⁸. Emanuele II sposa nel 1835, una nobildonna fiorentina, Maria Ginevra Ramirez di Montalvo, appartenente ad una antica famiglia feudale, che porta in dote sedicimila scudi fiorentini. Undicimila pagati prima del matrimonio e cinquemila dopo la morte degli eredi di casa Montalvo, i fratelli del defunto padre della sposa, sovrintendente alle Gallerie del Granduca di Toscana⁶⁹. Da questa logica matrimoniale si esce soltanto alla fine dell'Ottocento, quando il mutato contesto economico e sociale non rende più indispensabile per la nobiltà, costruire forti legami parentali nell'ambito di un determinato spazio territoriale⁷⁰.

Per i Bourbon è dunque valido il modello patrimoniale ed ereditario delineato da Barbagli per l'Italia centro-settentrionale e basato, dal XV alla metà del XVI secolo, su una struttura familiare multipla orizzontale e su un regime successorio patrilineare divisibile, dal XVI al XVIII su una struttura familiare verticale e su un regime successorio patrilineare indivisibile⁷¹. Una evoluzione, determinata dall'istituzione di fedecommissi e maggiorascati, che nel caso dei Bourbon non avviene in modo indolore. Intorno al 1780, i fratelli di Ugucione III, esclusi dalla gestione diretta del patrimonio in virtù del maggiorascato, aprono contro di lui una vertenza. Essi non si riconoscono nel nuovo assetto patrimoniale e dinastico della famiglia, rivendicando quella compartecipazione all'amministrazione dei beni che la prima struttura familiare era in grado di garantire⁷².

È noto come questa trasformazione sia determinata dal ruolo centrale che la terra viene ad assumere, in termini di potere e prestigio, durante l'età moder-

na⁷³. Nel caso dei Bourbon, però, l'adozione del maggiorascato avvenuta a metà Settecento, contribuisce a rafforzare il modello familiare verticale proprio quando l'istituto e il regime successorio ad esso collegato iniziano ad essere criticati⁷⁴. Del resto, anche la pratica del nubilato e del celibato, che per i Bourbon mantiene la sua validità per tutto l'Ottocento, e l'andamento crescente dell'età media al matrimonio, entrambi in controtendenza rispetto alla realtà dell'Italia centro-settentrionale nel suo complesso⁷⁵, indicano una sfasatura temporale probabilmente da attribuire alla posizione marginale del territorio umbro rispetto alle questioni politiche e sociali del Settecento. In ogni caso, per i Bourbon, il successo del sistema è direttamente collegato alla necessità di salvaguardare un patrimonio che a fine secolo facilita l'ingresso della famiglia nell'ambito della nobiltà perugina.

3. *La crisi del modello: un patrimonio che viene smembrato.* Si è visto come le politiche demografiche, che sono alla base del modello dinastico delle aristocrazie di *ancien régime*, impongano un numero limitato di matrimoni e di figli onde evitare il frazionamento del patrimonio. Tale dinamica, però, comporta il rischio dell'estinzione della casata per mancanza di eredi maschili diretti. Si è visto, ancora, come l'unità d'Italia porti con sé la definitiva abolizione del fedecompresso.

Questi aspetti che sono i due elementi "forti" della crisi del modello nobiliare, investono in pieno i Bourbon nel 1862 quando Carlo Emanuele II muore senza lasciare eredi maschi. Se a continuare la linea dei marchesi di Sorbello è la figlia Altavilla che sposa il Conte Giovanni Antonio Ranieri, maggiori problemi pone, invece, la successione dei vasti possedimenti che Carlo Emanuele aveva ereditato dal padre nel 1843 in virtù della primogenitura. Il testamento redatto da Giuseppe II nel 1840 risulta ancora perfettamente in linea con le politiche patrimoniali e dinastiche della famiglia. Carlo Emanuele è individuato come l'erede dei beni legati al maggiorascato, mentre per quelli liberi da vincoli, oltre a lui è individuato erede in eguale misura anche il fratello Tancredi. Alle quattro figlie, due sposate e due in convento, lascia a titolo di legato 500 scudi a testa, avendo già provveduto alla loro dote⁷⁶. I due fratelli ereditano anche i beni personali dello zio Carlo morto celibe nel 1842⁷⁷.

Venute meno le leggi che consentono di mantenere indiviso il patrimonio, il 21 ottobre 1860 viene pubblicato il decreto del Regio Commissario Gioacchino Napoleone Pepoli che estende anche all'Umbria l'abolizione del fedecompresso e di tutti gli altri vincoli, Carlo Emanuele II nel suo testamento redatto nel 1862, due giorni prima di morire, individua come unico erede il primogenito maschio,

o quello maggiore di età, della figlia Altavilla. A lui spetta il patrimonio disponibile dopo il calcolo delle quote legittime che a norma di legge devono essere assegnate alle tre figlie di Carlo Emanuele, Altavilla, Lodovica e Cecilia. Se a cinquant'anni Altavilla non ha ancora figli maschi, l'eredità deve passare al primogenito della sorella Lodovica e in terza ipotesi al primogenito di Cecilia. Nel 1864 Altavilla, dopo tre bambine, dà alla luce l'atteso erede Ruggero. Sempre nel proprio testamento, Carlo Emanuele, fino alla maggiore età dell'erede maschio, nomina usufruttuari del patrimonio familiare sua moglie Ginevra Ramirez di Montalvo e il fratello Tancredi. In caso di decesso l'amministrazione del patrimonio spetta alla madre dell'erede. Alle sorelle della madre, a titolo di legato, quest'ultimo deve corrispondere una rendita annua di 500 scudi romani⁷⁸. Nonostante queste precise disposizioni Carlo Emanuele non riesce a salvaguardare l'integrità del patrimonio familiare.

In primo luogo, a causa delle leggi che regolano la determinazione delle quote legittime. Per la parte di terre poste in Toscana, l'"editto Rospigliosi del 18 agosto 1814, [...] in vigore nelle Province Toscane allorché fu aperta la successione", stabilisce la quota legittima nella misura di 1/3 dell'intera eredità; per il patrimonio umbro, invece, come disposto dal codice albertino, deve essere pari a metà dell'intero asse ereditario⁷⁹. A contenere questa prima divisione interviene la morte di Cecilia nel 1864, la cui quota è assegnata alla madre e alle due sorelle.

In secondo luogo, perché l'erede indicato da Carlo Emanuele, nel momento in cui egli redige il testamento, non è ancora nato, mentre le leggi toscane "sanciscono essere incapaci di ricevere per Testamento, Codicillo, Donazione a causa di morte quelli che non sono nati, o almeno concepiti nel giorno della morte del disponente"⁸⁰. Ciò comporta, dopo la determinazione delle quote legittime, l'apertura di due distinte eredità: una toscana, una umbra. Quest'ultima da assegnare all'erede maschio come indicato da Carlo Emanuele, vale a dire Ruggero, nato nel 1864; l'altra spettante, invece, al primogenito di Altavilla in vita al momento del testamento, vale a dire Marianna, nata nel 1860⁸¹. Anche se inizialmente, per salvaguardare l'unità del patrimonio e per rispettare le volontà del testatore si tende ad escludere Marianna dall'eredità⁸², a questa conclusione si giunge dopo una serie di consulti legali volti ad accertare, tra l'altro, la validità stessa del testamento.

Numerosi, infatti, sono i problemi che esso pone. Un primo dubbio, immediatamente sciolto in senso positivo, è la sua validità in Umbria essendo stato redatto a Firenze. Questione che si pone in quanto al momento dell'unificazione, nelle singole province restano in vigore diverse disposizioni di legge. Un se-

condo dubbio riguarda l'eventuale presenza nel documento di una "sostituzione fedecommissaria da rimanere colpita dalla sanzione dell'Articolo 879 del vigente Codice Civile"⁸³, rendendolo nullo. Quanto predisposto da Carlo Emanuele non risulta però in contrasto con questa legge. Un ultimo dilemma è sollevato dall'inclusione delle commende nell'asse ereditario. La questione è risolta da un decreto dell'1 ottobre 1862 che attiva "definitivamente nelle nuove province lo svincolo delle commende patronate"⁸⁴. La pratica è conclusa dagli eredi nel corso del 1863, liberando da ogni vincolo le due tenute di Belforte di Norcia e di Umbertide. Si pone, però, il problema se considerare le due commende come parte integrante del patrimonio e dell'asse ereditario e quindi soggette al computo delle quote legittime delle tre figlie, oppure "come un capitale sopraggiunto all'Eredità dopo la morte del M.se Emanuele, ossia come un capitale acquistato dal futuro Erede", di sua competenza esclusiva⁸⁵. Prevalle la prima soluzione. Risolto ogni dubbio si procede alla ripartizione e alla liquidazione del patrimonio in base ad un progetto di scorporo scaturito da una lunga fase di studio che, tra 1863 e 1866, vede impegnati diversi periti. In realtà vengono redatti ben tre diversi progetti, uno realizzato dall'esecutore testamentario del marchese Emanuele, Antonio Brizi, gli altri due redatti da ingegneri consulenti della famiglia, Genesio Perugini e Giovanni Scarlattini. Il più significativo di questi progetti è quello del gennaio 1866, redatto da Perugini, in quanto evita la divisione delle tenute e ripartisce i beni di magazzino, le sementi e il bestiame in modo da non danneggiare le tenute stesse⁸⁶. Di fatto, si procede ad una diversa ripartizione dei beni familiari che, senza rispettare le ultime volontà di Carlo Emanuele, porta ad uno smembramento di tutte le proprietà.

Le attività nette, sulla base dell'ultimo stato patrimoniale redatto il 14 settembre 1866, ammontano a 1.771.172,74 lire, somma leggermente superiore rispetto allo stato patrimoniale, compilato nel gennaio dello stesso anno da Perugini (tabella 3). Di queste, 979.838,31 lire spettano a Carlo Emanuele e al fratello Tancredi in eguale misura; 791.334,43 lire sono, invece, di esclusiva competenza di Carlo Emanuele, il cui patrimonio personale ammonta complessivamente a 1.281.253,59 lire. Dopo la ripartizione, le attività nette risultano divise tra ben sei proprietari diversi. Tancredi e l'erede umbro, Ruggero Ranieri di Sorbello, conservano la quota maggiore del patrimonio (rispettivamente 489.919,16 e 535.245,69 lire), mentre ad Altavilla Ranieri e a Lodovica, che nel 1864 aveva sposato il conte Giuseppe Orfini di Foligno, vengono assegnate le quote legittime, più una parte dell'eredità spettante alla sorella Cecilia (269.111,03 lire a testa); una terza parte di quest'ultima viene data alla madre Ginevra Ramirez di Montalvo, pari a 67.277,75 lire. L'erede toscano, Marianna, che nel

1880 sposa il marchese Mancinforte Serafini di Ancona, conserva parte dei beni posti in Toscana, corrispondenti a 140.508,27 lire⁸⁷. Alla morte di Tancredi Bourbon, avvenuta nel 1884, Ruggero, nominato erede universale, recupera tutti i beni personali dello zio⁸⁸, procedendo così ad una parziale ricomposizione del patrimonio iniziale.

Al di là dell'assegnazione delle attività e delle passività, predisposta in modo da rispettare le quote fissate nel progetto di scorporo, i dati più significativi riguardano le tenute. La sola a salvarsi da un frazionamento è quella di San Martino in Colle, interamente assegnata, per un valore complessivo di 133.427,68 lire, a Lodovica Orfini. La tenuta del Pischiello, sulla quale gravava l'antico maggiorascato, è assegnata, quasi per intero, all'erede maschio Ruggero Ranieri di Sorbello, per un importo pari a 506.781,27 lire; una piccola parte di essa, corrispondente a 31.315,36 lire, è invece data a Lodovica Orfini. I beni posti ad Umbertide, pari a 50.553,32 lire, risultano tutti di competenza di Altavilla Ranieri. I poderi della Commenda di San Lazzaro a Belforte di Norcia, invece, sono divisi tra Tancredi Bourbon (valore 47.442,56 lire) e Maria Ginevra Ramirez di Montalvo (valore 23.721,27 lire). La tenuta di Sorbello-Bastia Creti (valore complessivo 688.496,25 lire), suddivisa in ben quattro settori, è quella che risulta maggiormente frazionata: a Tancredi Bourbon va il 58,1% del territorio pari a 400.094,24 lire, ad Altavilla Ranieri il 17,7% pari a 121.738,59 lire, a Lodovica Orfini il 4,8% pari a 33.186,45 lire e all'erede toscano Marianna il 19,4% pari a 133.476,97 lire⁸⁹. Per quanto riguarda i restanti beni, Tancredi conserva, insieme all'erede umbro, metà dei fabbricati di Perugia, dei quadri, della biblioteca, della collezione di stampe e del mobilio. Beni che alla sua morte tornano tutti in possesso di Ruggero, che nel 1902 sposa Romeyne Robert di New York.

4. *Le proprietà tra Sette e Ottocento: aspetti della gestione.* Dai catasti ottocenteschi riguardanti le proprietà dei Bourbon, emerge un paesaggio agrario fortemente segnato dal lavoro umano, ben collocabile all'interno di quel processo di rinnovamento dei fondi, di ampliamento delle superfici coltivabili e di incremento dell'alberata⁹⁰, che caratterizza la realtà mezzadrile umbra, ma non solo essa, nel corso del Settecento e dell'Ottocento⁹¹. Questo rinnovamento (realizzazione di argini e opere di sostegno dovute al paesaggio collinare che assegna alla maggior parte dei terreni una giacitura "di costa", lavori di dissodamento e di impianto di nuovi alberi), spesso ottenuto con uno scarso apporto aggiuntivo di capitale, è confermato anche dai libri amministrativi e dalla contabilità annessa ai contratti di affitto⁹². Un processo che durante il Sette-

cento accompagna il contemporaneo ampliamento delle proprietà e l'organizzazione delle stesse in grandi tenute.

Pur senza rappresentare un investimento capitalistico, come avviene nell'Italia settentrionale e in Toscana, la realizzazione delle tenute o fattorie costituisce anche per l'area umbra, un significativo momento d'innovazione delle strutture agricole⁹³. Ordinare le proprietà attraverso un sistema di fattorie significa procedere all'appoderamento, pressoché completato nel caso dei Bourbon nella prima metà del Settecento, dopo un lungo processo iniziato nel XVI secolo⁹⁴, ma anche realizzare case coloniche e rendere omogenei i possedimenti con l'eliminazione, tramite acquisti e permuta, dei terreni appartenenti ad altri proprietari. Significa, in altre parole creare un centro amministrativo in grado di organizzare l'attività economica in modo razionale⁹⁵.

La tenuta rappresenta un microcosmo complesso, sia dal punto di vista economico, che sociale. Non si tratta di una semplice gestione di un certo numero di poderi condotti a mezzadria; almeno nelle proprietà dei Bourbon, all'interno delle due maggiori tenute di Sorbello e del Pischello troviamo anche fornaci, mulini e manifatture dove si procede alla prima trasformazione dei prodotti dell'agricoltura. Nelle tenute, inoltre, con riferimento particolare a quella del Pischello, accanto ai mezzadri troviamo anche altri lavoratori, a testimoniare una variegata composizione sociale che contempla diverse figure con una precisa gerarchia economica. In un contratto di locazione della tenuta del 1861 si parla di "case che si affittano ai così detti casengoli sparse nella Tenuta"⁹⁶. Quella del "casengolo" è una condizione che si colloca tra il mezzadro e il bracciante o pigionale del tardo Ottocento, simile alle figure del mezzaiolo della vicina Valdichiana⁹⁷ o del casanolante delle campagne marchigiane⁹⁸. Sono lavoratori impiegati in particolari attività a sostegno dei mezzadri, in alcune fasi dell'anno. Non è possibile quantificarne la presenza, né tantomeno la provenienza. Possono essere mezzadri retrocessi alla condizione di bracciante, o pigionali che aspirano a trovare un podere⁹⁹. Sempre nella tenuta del Pischello, in una nota di coloni debitori e creditori del 1853¹⁰⁰, oltre a 29 mezzadri, sono citati anche sei "operanti" e sei "socci", cioè pastori¹⁰¹.

La gerarchia sociale presente all'interno delle tenute è completata da due figure intermedie: quelle del fattore e dell'affittuario. Quest'ultima, nel caso in esame, è estremamente importante in quanto le tenute maggiori, ma anche le altre possidenze familiari, già a partire dalla metà del Settecento e almeno fino all'Unità, tranne brevi periodi in cui si procede all'amministrazione diretta, risultano cedute in affitto¹⁰².

Il ricorso sistematico all'affitto intermediario coincide con la fase nodale delle

dinamiche patrimoniali dei Bourbon segnata dal completamento dell'espansione fondiaria, dall'organizzazione delle proprietà in vaste tenute e dal definitivo trasferimento della famiglia a Perugia. Raggiunti tutti quegli obiettivi legati al possesso della terra e regolamentato quest'ultimo con il fedecommesso, i Bourbon possono "distaccarsi" da essa, non soltanto dal punto di vista spaziale, ma anche per quanto ne concerne l'amministrazione, puntando esclusivamente alla rendita¹⁰³.

L'assenteismo dei nobili, che abbandonano i castelli per vivere nelle città e il ricorso agli affittuari, che si sostituiscono ai proprietari con contratti a termine che possono variare dai quattro ai sette, ai nove anni¹⁰⁴, sono fenomeni che si diffondono rapidamente nel territorio di Perugia nella seconda metà del Settecento, alimentando una polemica incentrata sui loro effetti negativi che alla fine del XVIII secolo risulta particolarmente vivace¹⁰⁵. Tra i protagonisti di questa polemica troviamo anche due sacerdoti, Pietro Gioia e Ugolino Corradini, autore quest'ultimo di una dissertazione sulle condizioni dell'agricoltura a Perugia, scritta tra il 1784 e il 1785¹⁰⁶, quando egli era già da quattro anni parroco di Poggio, località posta tra le tenute dei Bourbon e quindi, profondo conoscitore della realtà presente nei possedimenti della nobile famiglia.

L'accusa rivolta dal parroco di Poggio agli affittuari è quella di danneggiare l'agricoltura non amministrando correttamente, come stabilito nei contratti, le tenute: essi favoriscono l'allevamento del bestiame in poderi non adatti, trascurano la coltivazione dei campi, non provvedono ai lavori di bonifica dei fondi e di manutenzione delle case coloniche e delle piantate. Del resto, gli affittuari non dispongono di altri mezzi per ottenere un profitto superiore al compenso dovuto ai proprietari. L'accusa è indirettamente rivolta ai nobili assenteisti che permettono il perpetuarsi di tale situazione, causa, insieme all'inasprimento dei patti colonici¹⁰⁷, del progressivo impoverimento dei contadini, che in Umbria si registra a partire dalla seconda metà del Settecento¹⁰⁸.

Quella dell'affittuario è una posizione strategica, rafforzata dagli stessi proprietari terrieri: alla fine del Settecento il ceto dirigente perugino tollera assegni false che permettono agli affittuari di magazzino il grano a fini speculativi¹⁰⁹. Per ottenere margini di profitto più alti, a partire dal XIX secolo, gli affittuari tendono ad inserirsi sempre più nel rapporto tra mezzadro e padrone¹¹⁰, favoriti in ciò dai contratti che spesso, come nel caso in oggetto, permettono il licenziamento dei coloni¹¹¹. Si tenga conto che generalmente i contratti di affitto non prevedono norme particolari che regolino il rapporto tra affittuario e mezzadro. Rimane prerogativa del proprietario scegliere i contadini, decidere le clausole e mantenere i contratti colonici, indipendentemente dal-

la posizione mediana dell'affittuario¹¹². Uno stesso conduttore, inoltre, può prendere in locazione dal medesimo proprietario, più di una tenuta. È questo, ancora una volta, il caso delle proprietà dei Bourbon che tra il 1850 e il 1860 risultano gestite da un unico conduttore, Placido Ciucci, un medico possidente di Lisciano Niccone. È soltanto in tale modo che egli riesce ad "aumentare la sua possidenza e collocarsi in comoda e agiata posizione"¹¹³.

È difficile stabilire il comportamento dei locatori delle tenute dei Bourbon e verificare se la loro gestione corrisponda al modello delineato da Corradini. Di fatto, nei diversi contratti redatti in varie epoche da metà Settecento a metà Ottocento, si cerca sempre di salvaguardare e di migliorare le tenute. Le clausole però, in questo arco di tempo, non subiscono delle variazioni sensibili. Questo immobilismo dei contratti si riscontra anche nei canoni di affitto che, nello stesso periodo e tranne per le tenute di Sorbello e Bastia Creti, non subiscono variazioni significative¹¹⁴. Non si riscontrano, in altre parole, mutamenti positivi nel valore delle tenute e delle loro capacità produttive. Gli interventi di rinnovamento precedentemente sottolineati e relativi alla fase di impianto delle tenute, in una seconda fase, sembrano trasformarsi in investimenti finalizzati esclusivamente alla conservazione di un equilibrio che mantenga costante la rendita ricavabile dai possedimenti¹¹⁵. A questa politica si adeguano anche gli affittuari, con una gestione attenta solo a salvaguardare i loro margini di profitto. Tutto ciò, del resto, corrisponde ad una precisa logica padronale spesso riscontrabile, durante l'Ottocento, nelle grandi aziende a base mezzadrile, le cui coordinate sono la scarsa propensione all'impiego di capitale per le innovazioni, il progressivo aumento degli oneri colonici e, come dimostra il paesaggio agrario delle tenute dei Bourbon, la spinta a favorire lo sviluppo della coltura cerealicola, che assicura i profitti monetari¹¹⁶.

I contratti di affitto sono stilati in base a un modello fisso. All'inizio del rapporto, al conduttore sono consegnati tutti i poderi delle tenute con relativi beni: case, mulini, terreni, ma anche animali e sementi, il cui valore è stabilito con degli inventari. Da questo momento il conduttore è responsabile della gestione dell'azienda e di tutto ciò che può accadere, tanto che in un contratto del 1791 si stabilisce che per "qualunque infortunio che Dio non voglia, avenir potesse durante l'affitto in detti Beni [...], il Conduttore non possa mai in ve- run tempo domandare bonifico di sorte alcuna, giacché detti Beni si sono dati e rispettivamente ricevuti ed accettati, come suol dirsi a fiamma e fuoco [...]"¹¹⁷. Alla scadenza del contratto egli dovrà restituire "i terreni seminati con i semi di ottima qualità e con quelli medesimi Semi che li ha ricevuti [...], tutto il Bestiame da giogo a stima ed il minuto a capo nella maniera e forma che l'ha rice-

vuto [...] e parimenti tutti e singoli Mobili, stili de Molini e robbe [...]"¹¹⁷. Il conduttore deve far abitare e coltivare diligentemente i poderi, deve verificare che i confini non siano usurpati da altri e che le case non vadano in rovina e deve provvedere a piantare a proprie spese un precisato numero di alberi ogni anno¹¹⁸. Spesso, il proprietario si riserva la facoltà di verificare se il conduttore provveda ai miglioramenti stabiliti nel contratto e in caso negativo può considerare nullo l'atto, mancando i presupposti per la sua validità¹¹⁹. Oltre alla somma in denaro liquido fissata come compenso, i contratti prevedono sempre anche la consegna al proprietario di beni in natura a titolo di regalia. Altre incombenze del conduttore sono le spese per il culto, per il mantenimento di edifici religiosi, per la celebrazione delle feste tradizionali, per le opere pie e le elemosine, ma anche per tasse e dazi. È opportuno ricordare infine, che spesso, anche in relazione all'andamento dei raccolti, parte dell'affitto viene coperto con lavori di riparazione dei fabbricati o con opere di sistemazione dei fondi¹²⁰, con il rischio di speculazioni da parte degli affittuari¹²¹.

Fino a metà Ottocento le tenute dei Bourbon sono affittate a conduttori diversi, con la tendenza a rinnovare i contratti sempre agli stessi locatori o a membri della medesima famiglia. A partire da questi anni, invece, quando la gestione del patrimonio passa nelle mani di Carlo Emanuele, tutte le tenute della famiglia, tranne quella di San Martino in Colle, sono affittate a Placido Ciucci.

Con la morte nel 1862 del marchese Carlo Emanuele e con la divisione del patrimonio familiare cessa anche la fortuna di Ciucci. La marchesa Maria Ginevra, usufruttuaria dell'eredità del marito, rompe immediatamente ogni rapporto contrattuale con il possidente di Lisciano Niccone, per riprendere in amministrazione diretta i beni della famiglia. Si apre al riguardo una vertenza, che si risolve nel 1867 alla scadenza dei contratti¹²². Dal 1870-1871, sia la tenuta del Pischello che quella di Sorbello-Bastia Creti non risultano più cedute in affitto.

Note

Abbreviazioni: ASP = Archivio di Stato di Perugia; ABS = Archivio Bourbon del Monte di Sorbello; ANDP = Archivio Notarile Distrettuale di Perugia

¹ Sul legame della nobiltà con la terra come dato strutturale di questo ceto, cfr. O. Di Simplicio, *La crisi della nobiltà*, in "Studi storici", XVIII (1977), 2, pp. 201-216, ma anche la definizione della nobiltà in P. Goubert, *L'Ancien Régime*, I, *La società*, ed. it., Milano 1976, pp. 177-193.

² Si veda A. Menzione, *La famiglia*, in *Vita civile degli italiani. Società, economia, cultura materiale*, IV, *Ambiente e società alle origini dell'Italia contemporanea, 1700-1850*, Milano

1990, pp. 65-69 e relativa bibliografia, pp. 216-217.

3 C. Capra, *La nobiltà europea prima della rivoluzione*, in "Studi storici", XVIII (1977), I, pp. 119-120.

4 M. Aymard, *Pour une histoire des élites dans l'Italie moderne*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600. Fonti e problemi*, Atti del convegno internazionale, Milano 1-4 dicembre 1983, Roma 1986, pp. 207-219.

5 A. M. Banti, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, a cura di P. Bevilacqua, II, *Uomini e classi*, Venezia 1990, pp. 45-71.

6 Secondo il genealogista Litta, il capostipite della famiglia è Ranieri, duca di Toscana dal 1014 al 1027, discendente dei marchesi del Colle arrivati in Italia con i Franchi, U. Barberi, *I Marchesi Bourbon del Monte S. Maria di Petrella e di Sorbello. Notizie storico-genealogiche sulla casa fino ai giorni nostri*, Città di Castello 1943, pp. 6-7.

7 Cfr. C. Pazzagli, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze 1992, pp. 180 e 188.

8 Cfr. D. Fioretti, *Persistenze e mutamenti dal periodo giacobino all'Unità* e S. Anselmi, *Padroni e contadini*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, a cura di S. Anselmi, Torino 1987, pp. 75 e 257; G. Santini, *Gente anconitana*, Fano 1969, p. 117.

9 U. Barberi, *I Marchesi Bourbon*, cit., pp. 114-115.

10 Ivi, p. 100.

11 Su questi aspetti, cfr. G. Pansini, *Per una storia del feudalesimo nel Granducato di Toscana durante il periodo mediceo*, in "Quaderni storici", 19, 1972, pp. 131-186.

12 U. Barberi, *I Marchesi Bourbon*, cit., pp. 101-102 e 116-117. Ruggiero Romano vede nella sopravvivenza dei feudi imperiali un aspetto della persistenza in Italia, almeno fino alla fine del Settecento, del feudalesimo; cfr. R. Romano, *Linee di sintesi, in Storia dell'economia italiana*, a cura di R. Romano, II, *L'età moderna: verso la crisi*, Torino 1991, pp. 339-340.

13 L. Bonazzi, *Storia di Perugia dalle origini al 1860*, a cura di G. Innamorati, II, *Dal 1495 al 1860*, Città di Castello 1960, p. 271.

14 G. Sanna, *Le origini del Risorgimento in Umbria*, Perugia 1907, pp. 8-9.

15 C. Minciotti Tsoukas, *I "torbidi del Trasimeno" (1798). Analisi di una rivolta*, Milano 1988, pp. 35-36 ss.

16 U. Barberi, *I Marchesi Bourbon*, cit., pp. 100-101.

17 E. P. Thompson, *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, ed. it., Torino 1981.

18 L. Bonazzi, *Storia di Perugia*, cit., II, pp. 200-201.

19 Ivi, p. 341.

20 Tancredi IV (1683-1748), figlio di Gianfrancesco II, dopo la laurea a Ferrara nel 1707, viene nominato nel 1726 da Benedetto XIII protonotario apostolico (ASP, ABS, b. 6, f. 12, Breve originale di Benedetto XIII con cui nomina il marchese Tancredi di Sorbello protonotario apostolico, 26.4.1726). Suo fratello Anton Maria (1686-1706), dopo esser divenuto nel 1699 paggio di Vittorio Amedeo di Savoia, passa nei Dragoni del duca. Anche due figli di Giuseppe (1690-1747) sono al servizio militare di casa Savoia, mentre un terzo, Diomede (1743-1811), è ciambellano del re di Sardegna Vittorio Amedeo III, cfr. U. Barberi, *I Marchesi Bourbon*, cit., tav. XIII.

21 A. Caracciolo, *Da Sisto V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, XIV, M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 548-556.

22 C. Minciotti Tsoukas, *La Restaurazione a Perugia*, estr. da *Atti del Convegno Interre-*

gionale di Storia del Risorgimento - Pio VII e il card. Consalvi: un tentativo di riforma nello Stato Pontificio, Viterbo 22-23 settembre 1979, p. 8; R. Volpi, *La crisi della nobiltà nelle lettere e negli scritti dei corrispondenti perugini di L.A. Muratori*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Perugia", XIV (1976-1977), pp. 361-406.

23 Il marchese Giuseppe Bourbon di Sorbello, durante gli anni dell'Impero, riceve l'"Ordine dell'Unione", cfr. C. Minciotti Tsoukas, *La Restaurazione*, cit., p. 9.

24 Nell'Italia centrale e settentrionale i nobili mantengono il loro ruolo presentandosi, "a seconda della contingenza politica, papalini, austriacanti, giacobini, napoleonici, e poi di nuovo austriacanti, o papalini, fedeli e zelanti [...], indifferenti al mutar dei regimi e dei governi", C. Zaghi, *Proprietà e classe dirigente nell'Italia giacobina e napoleonica*, in "Annuario dell'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea", XXIII-XXIV (1971-1972), p. 146. Cfr. anche C. Capra, *Nobili, notabili, élites: dal "modello" francese al caso italiano*, in "Quaderni storici", 37, 1978, pp. 12-42.

25 L. Bonazzi, *Storia di Perugia*, cit., II, pp. 458, 490-491.

26 Oltre alla presenza nelle numerose confraternite e compagnie religiose, nel 1839 Tancredi è nominato membro d'onore nell'Accademia di belle arti di Perugia di cui diviene vicepresidente nel 1845, nel 1851 è tra i consiglieri comunali durante la gestione del Commissario pontificio straordinario, nel 1852 è membro della Deputazione araldica, nel 1863 è socio ordinario nella Società economico-agraria, nel 1869 è socio azionista della locale Cassa di Risparmio, cfr. ASP, ABS, b. 104, ff. 5-13.

27 U. Ranieri Di Sorbello, *Perugia della bell'epoca. 1859-1915*, Perugia 1979, pp. 96-97 e 334-335. Più in generale, cfr. F. Bartoccini, *La lotta politica in Umbria dopo l'Unità*, in *Prospettive di storia umbra nell'età del Risorgimento*, Atti dell'VIII Convegno di studi umbri, Gubbio-Perugia 31 maggio-4 giugno 1970, Perugia 1973, pp. 181-269.

28 Testimonianza della sua attiva presenza nella vita pubblica è anche l'opuscolo *Invito agli Elettori di eleggere il Marchese Ruggero Ranieri a Consigliere Provinciale*, Umbertide 1895.

29 Il prezzo del palazzo, posto nell'attuale piazza Piccinino, viene convenuto in 10.000 scudi. La somma è coperta nel seguente modo: cessione di una casa a Perugia valutata 1.791 scudi, rilevazione dei debiti della famiglia Eugeni per oltre 3.900 scudi, versamento in contanti della parte rimanente, ASP, ABS, b. 45, f. 4, "Rubricelle degli istrumenti ed altre scritture quali cominciano dall'anno 1771 e prosiegono a tutto l'anno 1780 inclusivamente", Scritture datate 31.8.1779 e 21.7.1780.

30 Ivi, "Libretto di memorie e ricordi di Uguccione di Bourbon del Monte, Marchese reggente di Sorbello".

31 Ivi, "Rubricelle degli istrumenti e altre scritture, le quali cominciano dall'anno 1721 e prosiegono a tutto l'anno 1750 inclusivamente".

32 Lo stesso Barberi, commentando i documenti dell'archivio relativi ai contratti di acquisto e di vendita afferma che "l'esiguo numero di questi documenti [le vendite] ci può dimostrare, intanto, chiaramente, come lo dicono le compere, numerosissime, che il patrimonio domestico si è andato sistematicamente aumentando; i Marchesi erano attaccatissimi ai loro beni, e assai difficilmente si lasciavano indurre ad alienarne anche in piccolissima parte", U. Barberi, *L'archivio gentilizio dei Marchesi Bourbon del Monte di Sorbello a Perugia*, Città di Castello 1943, pp. 101-102.

33 ASP, ABS, b. 45, f. 4.

34 Sul ruolo economico del patronato su una commenda, il cui possesso permetteva di entrare nell'ordine e di acquisirne altre cumulando ingenti redditi, cfr. F. Angiolini, *Le basi economiche del potere aristocratico nell'Italia centro-settentrionale tra XVI e XVII secolo*, in "So-

cietà e storia", 2, 1982, p. 329.

35 ASP, *ABS*, b. 45, f. 4, "Rubricelle degli istrumenti ed altre scritture le quali cominciano dall'anno 1791 e prosiegono a tutto l'anno 1800 inclusivamente".

36 Ivi, b. 46, f. 19, "Stato approssimativo dell'annuo introito ed esito della nobile famiglia Bourbon di Sorbello di Perugia", s.d. [1840 circa].

37 Cfr. F. Angiolini, *Le basi economiche*, cit., pp. 317-331; *Ricerche di storia moderna*, II, *Aziende e patrimoni di grandi famiglie (sec. XV-XIX)*, Pisa 1979; P. Malanima, *L'economia dei nobili a Firenze nei secoli XVII e XVIII*, in "Società e storia", 54, 1991, pp. 833-837.

38 Si veda il caso analizzato da V. Pinchera, *I Salviati: un patrimonio tra Toscana e Stato Pontificio nel XVIII secolo*, ivi, p. 865.

39 Tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento troviamo i Conestabile, i Florenzi, gli Antinori, gli Oddi, i Danzetta, ASP, *ABS*, b. 45, f. 4.

40 Ivi, b. 105, f. 4, Scrittura privata originale riguardante le convenzioni di famiglia tra i marchesi Emanuele e Tancredi di Sorbello, 16.10.1852.

41 P. Malanima, *L'economia dei nobili*, cit., p. 843; Id., *Patrimonio, reddito, investimenti, spese di una famiglia dell'aristocrazia fiorentina nel Settecento*, in *Ricerche di storia moderna*, II, cit., pp. 238-239.

42 Si vedano, anche se con accezione più ampia, i modelli delineati da Id., *L'economia dei nobili*, cit., pp. 844-848 e da M. A. Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna*, in *Storia dell'economia italiana*, cit., II, cit., pp. 212-214. Più in generale, cfr. L. Stone, *Family and Fortune. Studies in Aristocratic Finance in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, Oxford 1973.

43 V. Pinchera, *I Salviati*, cit., p. 866. Dallo stato patrimoniale non emergono altre importanti spese dirette ad accrescere il prestigio della famiglia, legate sempre allo status nobiliare, regolarmente sostenute anche dai Bourbon e documentate negli atti testamentari: le elemosine a favore dei poveri della città in occasione dei funerali di un membro della famiglia. Su questo argomento, cfr. M. A. Visceglia, *Corpo e sepoltura nei testamenti della nobiltà napoletana*, in Id., *Il bisogno di eternità. I comportamenti aristocratici a Napoli in età moderna*, Napoli 1988, pp. 107-139.

44 ASP, *ABS*, b. 46, f. 19, "Stato approssimativo dell'annuo introito", cit. Significative sono anche le spese per il personale di servizio, pari a 477,12 scudi. Dalla famiglia Bourbon risultano stipendiati un medico, un notaio, due agenti, uno a Torino e l'altro a Roma, due servitori, un cuoco, un cocchiere, un giardiniere, un garzone, tre camerieri e una donna di servizio.

45 M. A. Visceglia, *I consumi in Italia*, cit., p. 212.

46 P. Malanima, *Patrimonio, reddito, investimenti*, cit., p. 240.

47 S. J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 23-32; M. Aymard, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea*, in *Storia dell'economia italiana*, cit., II, cit., pp. 99-101. Per la realtà umbra, cfr. A. Grohmann, *Caratteri ed equilibri tra centralità e marginalità*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, a cura di R. Covino e G. Gallo, Torino 1989, pp. 64-65.

48 A. Caracciolo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, III, cit., pp. 554-560.

49 H. Desplanques, *Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, ed. it., Perugia 1975, p. 190; G. Nenci, *Proprietari e contadini nell'Umbria mezzadrile*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Umbria*, cit., pp. 189-201.

50 Sul fedecommesso, cfr. A. Pertile, *Il diritto ereditario*, in *I vincoli familiari in Italia. Dal secolo XI al secolo XX*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1983, pp. 256-261; R. Trifone, *Il*

fedecommesso. Storia dell'istituto in Italia, Napoli 1914; L. Tria, *Il fedecommesso nella legislazione e nella dottrina dal secolo XVI ai nostri giorni*, Milano 1945; P. Ungari, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna 1974. Sul valore storico del fedecommesso, cfr. G. Papagno, *I feudalesimi: la ricchezza e il potere politico*, in *Storia d'Italia*, Annali, I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, Torino 1978, pp. 120-145.

51 A. Grohmann, *L'Unificazione*, in Id., *Storia delle città italiane*, Perugia, Roma-Bari 1990, p. 48.

52 Le vicende dei Bourbon ripropongono, in sostanza, il modello delineato da Zenobi per la Marca pontificia, dove la nobiltà terriera continua a mantenere il suo primato sociale ed economico almeno fino alla fine del secolo, senza lasciare spazio alla formazione di un attivo ceto borghese. È soltanto l'abolizione dei fedecommessi e dei vari benefici a determinare il frazionamento dei patrimoni, cfr. B. G. Zenobi, *Ceti e potere nella Marca pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '700*, Bologna 1976, pp. 285-286, ma anche S. Anselmi, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, Urbino 1971, pp. 25-37 e più recentemente, D. Fioretti, *Persistenze e muta menti*, cit., pp. 58-80.

53 Questo fedecommesso era stato istituito, sempre con atto testamentario, da Tancredi II il 9 settembre 1583. Riguardava un podere della tenuta di Sorbello, posto nei territori toscani. Una nuova legge granducale del 22 giugno 1747 sull'istituzione fedecommissoria sottopone anche i vecchi vincoli alle nuove disposizioni rendendone necessario il rinnovo. Contemporaneamente all'istituzione del nuovo fedecommesso i Bourbon procedono anche alla "pubblicazione" presso il Magistrato supremo di Firenze del vecchio vincolo. La nuova legge stabilisce, tra l'altro, che "le primogeniture o fedecommessi che saranno così in avvenire istituiti non potranno estendersi oltre li quattro gradi [...]". *Legge sopra i fedecommissi e primogeniture da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze 1747, p. 4.

54 La data di questo atto testamentario permette di rilevare una inesattezza nell'albero genealogico della famiglia redatto da Ugo Barberi (figura 1), dove per i tre testatori sono indicati come anni di morte il 1748 (Lodovico e Tancredi) e il 1747 (Giuseppe). I decessi di Tancredi e Giuseppe sono quindi da spostare ad una fase successiva al 1753, mentre quello di Lodovico, che redige un altro testamento nel 1766 quando gli altri due fratelli sono morti, ad una fase successiva a questo anno.

55 ASP, *ABS*, b. 27, f. 3, Testamento di Lodovico, Tancredi e Giuseppe Bourbon di Sorbello, 14.4.1753. Con successivo testamento del 17.2.1766, Lodovico, ultimo fratello superstite, modifica il precedente atto, portando il termine ultimo del matrimonio da 30 a 38 anni, Ivi, f. 6, Testamento di Lodovico col quale apporta alcune piccole variazioni al testamento dei tre fratelli Lodovico, Tancredi e Giuseppe di Sorbello del 14 aprile 1753, 17.2.1766. Il limite d'età è necessario per garantire la discendenza maschile. Come si vedrà in seguito, l'età media al matrimonio degli uomini di casa Bourbon è di 32 anni. L'innalzamento del termine ultimo per il matrimonio tiene probabilmente conto di questa situazione.

56 Cfr. G. Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, in *I vincoli familiari*, cit., p. 203; D. E. Zanetti, *La famiglia patrizia milanese*, ivi, pp. 235-242; R. B. Litchfield, *Demographic characteristics of Florentine Patrician families, sixteenth to nineteenth centuries*, in "The Journal of economic history", XXIX (1969), 2, pp. 191-205.

57 D. E. Zanetti, *La famiglia patrizia*, cit., pp. 235-237.

58 F. Angiolini, *Le basi economiche*, cit., p. 329.

59 M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984, pp. 353-358. Più in generale, cfr. J. Hajnal, *Modelli europei di matrimonio in prospettiva*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977, pp. 283-286.

60 Questi valori non si discostano di molto dall'età media al matrimonio rilevata per il ceto degli "agiati" nella Perugia di metà Ottocento (1838-1842). Le nubili arrivano al primo matrimonio a 25,2 anni, i celibi a 32 anni. Se si considerano, però, soltanto i matrimoni conclusi tra individui del medesimo ceto sociale, le rispettive età scendono a 23,7 e a 30,9, cfr. L. Calzola e L. Tittarelli, *Matrimonio e famiglia a Perugia e nelle sue campagne alla metà dell'Ottocento*, in "Studi storici", XXXII (1991), 2, p. 375.

61 I valori sono stati calcolati sulla base dell'albero genealogico in U. Barberi, *I Marchesi Bourbon*, cit., tav. XIII.

62 ASP, ABS, b. 41, ff. 10, 13 e 32-34.

63 L. Stone, *Il matrimonio aristocratico*, in *Famiglia e matrimonio nel capitalismo europeo*, a cura di A. Manoukian, Bologna 1974, p. 167. Si veda anche il caso della famiglia toscana dei Corsini, in A. Moroni, *Le ricchezze dei Corsini. Struttura patrimoniale e vicende familiari tra Sette e Ottocento*, in "Società e storia", 32, 1986, pp. 276-279.

64 ASP, ABS, b. 41, f. 8, Capitoli matrimoniali relativi alle nozze tra Ugucione di Sorbello e Cecilia Bonaccorsi, 22.9.1769.

65 Ivi, f. 12, Documento attestante l'acquisto, da parte del conte Lodovico Oddi, della tenuta di San Martino in Colle, 24.8.1744.

66 Più in generale su doti e matrimoni, cfr. G. Borelli, *Nozze e doti in una famiglia nobiliare durante la prima metà del XVIII secolo*, in "Economia e storia", XVIII (1971), 2, pp. 343-367; M. A. Visceglia, *Linee per uno studio unitario dei testamenti e dei contratti matrimoniali dell'aristocrazia feudale napoletana fra fine Quattrocento e Settecento*, in "Mélanges de l'École Française de Rome-Moyen Age, Temps Modernes", 95 (1983), 1, pp. 434-470; G. S. Pene Vidari, *Dote, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte*, in *La famiglia e la vita quotidiana*, cit., pp. 109-121.

67 ASP, ABS, b. 41, f. 24, Capitoli matrimoniali relativi alle nozze tra Giuseppe Bourbon di Sorbello e Altavilla Oddi, 30.12.1792.

68 Diminuisce, con la Restaurazione, il ruolo di Roma come punto di riferimento della strategia matrimoniale dell'aristocrazia perugina, cfr. F. Bozzi, *La mobilità matrimoniale nella Perugia dell'Ottocento*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X Convegno di studi umbri, Gubbio 23-26 maggio 1976, Perugia 1978, pp. 601-609.

69 ASP, ABS, b. 41, f. 35, Articoli e capitoli matrimoniali relativi alle nozze tra Emanuele di Sorbello e Ginevra Ramirez di Montalvo, 26.11.1835.

70 Si veda come modello, L. Stone, *Il matrimonio aristocratico*, cit., pp. 174-178, ma anche il caso analizzato da G. Biagioli, *Patrimoni e congiuntura: crescita, crisi e ripresa di una famiglia nobile toscana fra Sette e Ottocento*, in *Ricerche di storia moderna*, II, cit., p. 304.

71 M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 190-200.

72 ASP, ABS, b. 39, ff. 5-9. Sui difficili rapporti tra fratelli nella gestione di un patrimonio gravato da un fedecommesso, cfr. il significativo caso analizzato da P. Magnarelli, *Una famiglia dell'aristocrazia marchigiana nel secolo XVIII: i Mazzagalli di Recanati*, in *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, a cura di R. Paci, Padova 1982, pp. 291-300.

73 M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 196-197.

74 La stessa scansione temporale si ritrova anche nel citato caso dei Mazzagalli di Recanati: il testamento che istituisce il fedecommesso è del 1722, P. Magnarelli, *Una famiglia dell'aristocrazia marchigiana*, cit., pp. 281-282.

75 A. Menzione, *La famiglia*, cit., p. 69; M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 358.

76 ASP, ABS, b. 104, f. 29, Copia del testamento del marchese Giuseppe Bourbon di Sor-

bello, 3.4.1871; ivi, b. 27, f. 12, Carte relative alla successione del marchese Giuseppe Bourbon di Sorbello.

77 Ivi, b. 104, f. 24, Carte relative alla successione dei marchesi Giuseppe e Carlo di Sorbello.

78 Ivi, f. 30, Copia del testamento del marchese Emanuele Bourbon di Sorbello, 29.12.1862.

79 Ivi, b. 27, f. "Successione Bourbon di Sorbello-Stati patrimoniali speciali", Registro dato 28.3.1865, p. 56.

80 Ivi, f. 14, sf. "Posizione relativa alla nomina in esecutore testamentario del fu M.se Emanuele Bourbon di Sorbello", Esposizione dei dubbi sull'esecuzione del testamento del marchese Emanuele Bourbon di Sorbello, 21.8.1863.

81 Ivi, Riflessioni dell'esecutore testamentario Antonio Brizi in seguito al consulto legale sulla successione Sorbello, 30.7.1864.

82 Ivi, Osservazioni sui dubbi insorti per l'esecuzione del testamento di Emanuele Bourbon di Sorbello, 8.10.1863.

83 Ivi, Esposizione dei dubbi sull'esecuzione del testamento del marchese Emanuele Bourbon di Sorbello, cit.

84 Ivi, Memoria con allegati dell'esecutore testamentario sul quesito relativo ai beni di Norcia, 12.12.1863. Già il "[...] Regio Decreto 18 febbraio 1851 (che è legge del Regno) abolitivo delle Commende dichiarò [...] risolte le medesime nell'attuale possessore", ivi, Osservazioni sui dubbi insorti per l'esecuzione del testamento di Emanuele Bourbon di Sorbello, cit.

85 Ivi, Memoria con allegati dell'esecutore testamentario sul quesito relativo ai beni di Norcia, cit.

86 Ivi, b. 105, f. 56, "Stato patrimoniale della Nobile Famiglia dei Marchesi Bourbon di Sorbello e Distribuzione delle Parti ai sig. Condomini giusta i rispettivi diritti", 2.1.1866.

87 ANDP, *Atti del notaio Domenico Torelli*, II semestre 1866, Atto n. 3765 del 28.9.1866, riguardante la divisione del patrimonio dei marchesi Bourbon di Sorbello, "Ristretto di Stato Patrimoniale della Nobile Famiglia dei Sig.ri Marchesi Bourbon di Sorbello. Prospetti di distribuzione ed Assegnazione delle Parti ai S.ri Condomini giusta i rispettivi diritti", 14.9.1866.

88 ASP, ABS, b. 104, f. 33, Copia del testamento del marchese Tancredi Bourbon di Sorbello, 1884.

89 ANDP, *Atti del notaio Domenico Torelli*, II semestre 1866, Atto n. 3765 del 28.9.1866, cit., Ristretto, cit.

90 In tutte le proprietà dei Bourbon prevale il seminativo alberato. Se nella tenuta di Sorbello esso, quasi esclusivamente vitato, è pari al 27,8% dell'intera superficie agraria, dove è costretto a cedere, a causa delle caratteristiche morfologiche del terreno, quote consistenti ai boschi di querce e cerri, pari al 48,3% e al pascolo, pari al 14,5%, nelle altre proprietà il seminativo alberato raggiunge percentuali estremamente significative. Nella tenuta del Pischello esso è pari al 78,4% della superficie agraria (pergolato 30,9%, olivato 12,8%, pergolato e olivato 34,7%), in quella di Bastia Creti e nelle altre proprietà poste nel comune di Umbertide raggiunge il 63,1% (pergolato 32,1%, olivato 2,8%, pergolato e olivato 28,2%), mentre nella tenuta di San Martino, insieme alle altre proprietà poste nel comune di Perugia, scende al 56,5% (pergolato 26,1%, olivato 3,1%, pergolato ed olivato 25,7%, altri 1,6%). Il seminativo nudo raggiunge valori significativi solo in quest'ultimo settore, dove è pari al 30,7% della superficie agraria. La forte presenza delle colture arboree, anche se non specializzate, è confermata anche nelle quote di terreno sodivo, indicato in maggioranza come alberato. Nella sola tenuta di San Martino, le colture promiscue, in base ad una perizia del 1791, coprono ben l'81% della superficie agraria, con prevalenza del pergolato. Le percentuali sono calcolate in base ai dati catastali, in ASP, ABS, b. 44, f. 12, Brogliardi delle proprietà nei comuni di Perugia, Passi-

gnano, Tuoro e Fratta, 1831; ivi, f. 13, Brogliardi delle proprietà nel comune di Cortona, 1835; ivi, b. 41, f. 24, Capitoli matrimoniali relativi alle nozze tra Giuseppe Bourbon e Altavilla Oddi, cit., Perizia e stima della tenuta di San Martino, 16.2.1791.

91 Cfr. F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Torino 1967, pp. 153-169; A. Grohmann, *Una grande azienda agraria umbra fra XVIII e XIX secolo: la proprietà del Sodalizio di S. Martino di Perugia*, in *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, a cura di G. Coppola, Milano 1983, pp. 581-588.

92 ASP, ABS, Libri amministrativi, Tenuta di Sorbello, 1585-1816; Tenuta del Pischello, 1791-1805; Tenuta di San Martino, 1814-1862.

93 Cfr. P. Ugolini, *Il potere nell'economia rurale italiana*, in *Storia d'Italia*, Annali, I, cit., pp. 794-796; L. Bellicini, *La campagna urbanizzata. Fattorie e case coloniche nell'Italia centrale e nordorientale*, in *Storia dell'agricoltura*, cit., I, *Spazi e paesaggi*, Venezia 1989, pp. 91-103. La tenuta umbra è l'equivalente della fattoria toscana, cfr. H. Desplanques, *Campagne umbre*, cit., pp. 273-274.

94 Ivi, p. 291.

95 In tal senso, cfr. anche M. Moroni, *Appoderamento, miglierie e organizzazione aziendale nei beni Simonetti di Osimo, secoli XVI-XIX*, in "Proposte e ricerche", 25, 1990, pp. 76-84.

96 ASP, ABS, b. 104, f. 51, Contratto di affitto della Tenuta del Pischello, 12.1.1861.

97 Cfr. I. Biagiotti, *Mezzadri e mezzaioli nella Valdichiana della bonifica*, in "Proposte e ricerche", 25, 1990, pp. 21-39; E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, in *Ricerche di Storia Moderna*, I, Pisa 1976, pp. 255-263.

98 Cfr. M. Moroni, *Un borgo di casanolanti nella bassa valle del Musone in età moderna*, in "Proposte e ricerche", 22, 1989, pp. 59-70.

99 Sulla figura del bracciante che "riempie gli interstizi della società mezzadrile, contribuisce a ungere gli ingranaggi per farla funzionare meglio", cfr. G. Nenci, *Proprietari e contadini*, cit., pp. 203-204.

100 ASP, ABS, b. 106, f. 9, Nota dei coloni debitori e creditori nella tenuta del Pischello, 31.10.1853.

101 Il contratto di soccida prevede che una parte dia all'altra una quantità di bestiame affinché lo custodisca e lo mantenga; perdite e guadagni sono divisi a metà. Anche se riferito all'inizio dell'età moderna, cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino 1974, pp. 48-58.

102 ASP, ABS, b. 45, f. 4, cit.

103 Siamo lontani dal modello del nobile imprenditore delineato in G. Biagiotti, *Dalla nobiltà assenteista al nobile imprenditore in Toscana: le fattorie Ricasoli (1780-1880)*, in *Agricoltura e aziende agrarie*, cit., pp. 499-526.

104 Sul contratto di affitto diffusosi nell'Italia centro-settentrionale in età moderna, cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 378-387; Id., *Note sul grande affitto in Toscana nel secolo XVIII*, in "Quaderni storici", 14, 1970, pp. 453-506.

105 Cfr. M. Tosti, *Agricoltura e istanze di riforme a Perugia nel tardo Settecento*, in "Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria", LXXVIII (1981), p. 245; ma anche H. Desplanques, *Campagne umbre*, cit., pp. 214-217 e, per quanto riguarda il tardo Ottocento, G. Nenci, *Proprietari e contadini*, cit., p. 199.

106 M. Tosti, *Agricoltura e istanze*, cit., pp. 242-251. Queste figure di sacerdoti impegnati

nella diffusione di conoscenze agrarie e interessati alle politiche economiche, mediatori di cultura, ma anche strumenti di controllo ricoprono un ruolo che viene definito proprio nel corso del Settecento, cfr. F. Landi, *Il parroco maestro dei contadini: modelli di controllo sociale e di informazione agronomica nella pubblicistica del Settecento*, in "Proposte e ricerche", 24, 1990, pp. 133-152.

107 Anche se riferito alla prima metà dell'Ottocento, cfr. A. Grohmann, *Una grande azienda agraria*, cit., pp. 588-594. Per un quadro generale sui nuovi oneri colonici introdotti nell'Italia mezzadrile tra Sette e Ottocento si rimanda a G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., pp. 292-302.

108 M. Tosti, *Agricoltura e istanze*, cit., pp. 245-246.

109 C. Minciotti Tsoukas, I "torbidi del Trasimeno", cit., pp. 154-155.

110 G. Giorgetti, *Note sul grande affitto*, cit., pp. 483-485.

111 "Rimane in piena facoltà del Sig. Conduttore il licenziare gli attuali coloni e sostituirne altri a sua scelta", ASP, ABS, b. 104, f. 50, Contratto di affitto della tenuta di Belforte, 28.12.1860. La stessa clausola si rinviene in tutti i contratti d'affitto stipulati in questi anni.

112 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari*, cit., p. 382.

113 Regio Tribunale Civile di Perugia, *Nella causa civile sommaria della Nobil Donna signora marchesa Ginevra Ramirez di Montalvo, vedova Sorbello, Attrice, rappresentata dall'Avv. Vincenzo Assettati Procuratore contro il signor Dott. Placido Ciucci, Convenuto, rappresentato dal Dott. Guglielmo Calabri Procuratore. Osservazioni in replica alla contraria comparsa conclusionale*, Perugia 1870, p. 6. Nei confronti di questa pratica Giorgetti ravvisa un ulteriore freno al progresso agricolo. La concentrazione di più fattorie nelle mani di un solo conduttore riflette "l'interesse fondamentalmente commerciale degli affittuari", che si limitano "ad assumere nei confronti della produzione di queste un atteggiamento prevalentemente intermedario", G. Giorgetti, *Note sul grande affitto*, cit., p. 498.

114 I canoni di affitto delle tenute alla fine del Settecento risultano i seguenti: Pischello 3000/3300 scudi, Sorbello e Bastia Creti insieme 3500 scudi, Commenda di Belforte di Norcia 380 scudi, Commenda di Fratta insieme a tutti gli altri beni posti in questo comune 450 scudi. A metà Ottocento sono i seguenti: Pischello 3300/3400 scudi, Sorbello e Bastia Creti 5500 scudi, Commenda di Belforte di Norcia 300/350 scudi, ASP, ABS, bb. 36 e 104.

115 Su questi temi, cfr. G. Biagiotti, *Agricoltura e sviluppo economico: una riconsiderazione del caso italiano nel periodo preunitario*, in "Società e storia", 9, 1980, pp. 692-693.

116 V. Bonazzoli e M. Moroni, *Economia dell'azienda agraria: il podere*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Le Marche*, cit., p. 538. Rispetto a queste problematiche è significativo lo spazio marginale riservato dai Bourbon all'investimento di capitale per l'incremento del bestiame. Oltre ad essere un importante segnale di sviluppo agricolo, come ha affermato Giuliana Biagiotti per la Toscana ottocentesca, esso riveste, in riferimento all'allevamento suino ed ovino, un ruolo essenziale, in termini di rendimenti, nel quadro dell'economia podereale, cfr. G. Biagiotti, *Agricoltura e sviluppo economico*, cit., pp. 694-695. Per i Bourbon si hanno a disposizione delle stime riguardanti la tenuta del Pischello nel 1790 e nel 1871. In questo arco di tempo il bestiame da lavoro si attesta, senza significative evoluzioni, su due capi per podere, mentre la consistenza di ovini e suini, rispetto al numero dei poderi è letteralmente dimezzata.

117 ASP, ABS, b. 36, f. 6, Contratto di affitto della tenuta di Sorbello, 11.6.1791.

118 Ivi, f. 2, Contratto di affitto della tenuta di Bastia Corgna, 2.7.1790; ivi, f. 6, Contrat-

to di affitto della tenuta di Sorbello, cit.

119 Ivi, b. 104, f. 49, Contratto di affitto della tenuta di Sorbello, cit.

120 Ivi, f. 45, Contratto di affitto della tenuta del Pischiello, 2.5.1854.

121 Si tratta, in pratica, dello stesso schema contrattuale vigente in Toscana, cfr. G. Giorgetti, *Note sul grande affitto*, cit., pp. 458-475 e due casi particolari: E. Luttazzi Gregori, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria*, cit., pp. 216-223; M. Bassetti, *Struttura e sviluppo dell'agricoltura nell'età moderna: la fattoria granducale delle cascine di Bientina nel XVIII secolo*, in *Agricoltura e aziende agrarie*, cit., pp. 379-383.

122 ASP, *ABS*, f. 9, Causa promossa da Placido Ciucci contro la marchesa Ginevra Ramirez di Montalvo, s.d.; ivi, f. 18, Consuntivo dell'amministrazione di casa Bourbon predisposto dalla marchesa Ginevra, 1866.

Conflitto sociale e famiglia mezzadrile in Umbria durante la prima guerra mondiale

di Stefano De Cenzo

1. *I rimpatri*. L'Umbria¹, caratterizzata nel primo decennio del Novecento per un notevole tasso di emigrazione verso l'estero², assiste nell'estate inoltrata del 1914 al rientro improvviso di migliaia di persone. Si tratta del primo, marcato, segno della guerra in atto in Europa. Nel corso del mese di agosto e sino alla metà di settembre rientrano 12.611 individui, a fronte dei circa 18.000 partiti nel corso del 1913³. Tale fenomeno rischia di compromettere l'equilibrio economico-sociale dell'area regionale e la reazione preoccupata della classe dirigente locale appare comprensibile. Dal prefetto giunge un chiaro invito "[agli] Enti, [ai] Comitati locali, e [agli] stessi privati" a contribuire, insieme alle autorità, "a porre riparo alla disoccupazione dei rimpatriati, facendo con ciò non solo opera di umanità, ma soprattutto di difesa e conservazione sociale"⁴.

A Perugia la locale sezione dell'Opera di assistenza agli emigrati italiani apre, in collaborazione con il quotidiano "L'Unione liberale", una pubblica sottoscrizione a favore degli "operai del Comune di Perugia respinti in patria dagli orrori della guerra"⁵. Più o meno contemporaneamente il sindaco dispone che, "previo accertamento dell'Ufficio di Polizia Municipale, venga assegnato un sussidio giornaliero a tutti gli emigrati di ritorno che per il momento non possono trovare da occuparsi [in] città"⁶.

Lo sforzo di contenimento dei costi sociali operato dal ceto dirigente perugino sembra trovare espressione nella costituzione di un Comitato cittadino di soccorso ai rimpatriati bisognosi, avente la funzione, stimolando la carità cittadina, di raccogliere ulteriori fondi in aggiunta a quelli già ridistribuiti dal Comune⁷.

Si fa ben presto evidente che il fenomeno dei rimpatri dai paesi in guerra⁸ interessa in prevalenza le campagne. All'inizio del mese di ottobre si registra una presa di posizione del consiglio direttivo dell'Associazione degli agricoltori di Perugia, nella quale alla fiducia nella capacità di riassorbimento di mano d'opera da parte del sistema mezzadrile, in considerazione del fatto che "una gran parte degli emigranti è costituita dagli elementi più validi delle famiglie coloniche", si contrappone il timore di una recrudescenza dei rimpatri nel futuro inverno. Gli agricoltori sono invitati a fare "tutto il possibile per venire in aiuto di chi con il lavoro deve sopperire alle imprescindibili necessità dell'esistenza", fermo restando che vi sia un sostegno da parte di "chi si è assunto il compito della distribuzione del credito". All'interno del documento c'è anche spazio per una polemica nei confronti del Comitato cittadino di soccorso, al quale si rimprovera di provvedere in modo sbagliato ai bisogni dei lavoratori rimpatriati, dando elemosina e non lavoro, come invece sarebbe necessario⁹.

La statistica ufficiale conferma l'eccezionalità del momento. I dati raccolti dall'Ufficio del Lavoro del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio indicano per la provincia dell'Umbria, nel periodo 1 agosto - 15 settembre 1914, come già visto, 12.611 rimpatri in risposta alle 17.851 partenze dell'anno precedente (in pratica più del 70%). Il dato si fa ancora più consistente (più del 100%) nel confronto con coloro (12.469) che, nel corso del 1913, sono espatriati verso paesi europei. I rimpatriati rappresentano, inoltre, l'1,8% della popolazione residente al 1911 (712.778). Si tratta di una quantità non indifferente di forza lavoro che, naturalmente, fa fatica ad essere riassorbita. Appena il 56% (7.056) riesce, nel giro di breve tempo, a trovare un impiego, ma vi sono notevoli differenze tra i due sessi e tra le diverse categorie di lavoratori. Il tasso di disoccupazione è, infatti, di gran lunga più elevato tra le donne (1.368 su 2.135 pari al 64,1%) che tra gli uomini (4.187 su 10.476 pari al 40%), mentre il settore agricolo dimostra, senza dubbio, una maggiore capacità di assorbimento di manodopera, con appena il 36,6% di disoccupati (3.303 su 9.026) - vale a dire il 35,9% tra gli uomini (2.904 su 8.091) ed il 42,7% tra le donne (399 su 935) -, rispetto a quello industriale, il cui tasso di disoccupazione si fissa al 54,1% (1.317 su 2.433), al quale corrisponde un 52,1% tra gli uomini (1.142 su 2.192) e un 72,6% tra le donne (175 su 241)¹⁰.